

SOMMARIO

- 145 Editoriale
- 146 Testimonianza di R., laico domenicano di Norfolk, uscito dal carcere il 13/8/2015
- 155 Lettere dal Braccio della morte
- 159 Una fiaba da raccontare: un'esperienza domenicana dalla Casa Circondariale di S. Vittore di Milano
- 163 Lebret, il pescatore degli ultimi
- 167 *Inserto:* Bartolomé de Las Casas e Antonio Montesinos, profeti dell'uguaglianza dei popoli
- 171 Il prodigio della misericordia
- 179 Tradizione, traduzione, progresso, adattamento
- 188 La Famiglia domenicana nel mondo

EDITORIALE

fra
Enrico
Arata
op

Visitare i carcerati.

In questo Giubileo della Misericordia Dominicus ha cercato – soprattutto con le immagini – di ricordare l'impegno di tutti in quella grande opera di misericordia che è la vita stessa della Chiesa.

Proprio mentre si pensava a questo numero sono providenzialmente arrivati tre articoli che riguardano il carcere: i racconti dell'impegno di vicinanza al mondo dei reclusi di due laiche domenicane e la testimonianza di un laico domenicano che era egli stesso un recluso. E proprio nello stesso tempo abbiamo saputo che l'Apostolo delle Carceri, il beato Jean-Joseph Lataste, ha ottenuto un secondo miracolo e che quindi potremmo avere presto tutti la gioia, l'onore e la responsabilità di venerare come santo questo nostro confratello che è penetrato come un improvviso raggio di misericordia nell'oscurità di tante vite rinchiusi e senza speranza.

Ho detto responsabilità perché ognuno di noi è chiamato, per quello che può, ad essere un raggio di misericordia. Per noi Domenicani è un affare di famiglia, i nostri santi sono lì a ricordarcelo.



Testimonianza di R., laico domenicano di Norfolk, uscito dal carcere il 13 agosto 2015

(Versione ridotta da suor Pia Elisabeth delle Domenicane di Betania)

È stato quasi per caso che sono diventato Domenicano. Oggi sono membro dell'Ordine dei Predicatori, sono un laico domenicano. L'Ordine è conosciuto anche con il nome di Ordine dei Domenicani, formato da uomini e donne. Le Domenicane sono delle suore che appartengono ad un Ordine fondato da san Domenico stesso nel 1226, non sono quella piccola repubblica dei Caraibi che porta lo stesso nome.

Quando la priora generale della congregazione delle suore Domenicane di Betania mi ha chiesto di scrivere la mia esperienza, confesso che questa richiesta mi ha innervosito un po', anzi mi ha reso molto nervoso! Suor Pia Elisabeth è la priora generale delle Domenicane di Betania di Francia. L'ho incontrata in diverse occasioni, ogni volta che è venuta negli Stati Uniti, con lei ho intrattenuto uno scambio epistolare per quasi 10 anni circa. Come avrei potuto rifiutare? Impossibile!

La verità è che da diversi anni ero pronto per condividere la mia esperienza, ma non avevo mai trovato le parole giuste per farlo. Così ho atteso l'occasione giusta, penso che questo momento sia arrivato.

L'anno 2016 si prospetta come un anno ricco di significati importanti, di celebrazioni e di commemorazioni. Si celebrerà l'ottavo centenario della fondazione dell'Ordine dei Predicatori, ma anche i centocinquant'anni della fondazione delle Domenicane di Betania. Questo anno 2016 sarà anche l'anno del Giubileo della misericordia, dell'anno santo straordinario, e, visto che parliamo di misericordia, per me sarà il mio primo anno da uomo libero, dopo 32 anni di carcere. Questa scarcerazione in sé è già un fatto molto importante. Tuttavia non è tanto la mia libertà fisica, quanto quella del mio spirito e della mia anima che celebro. Rimango molto umile, onoratissimo e pieno di gratitudine. Certo, sono nervoso e ansioso, come chiunque sia nella mia situazione. Ma sono pieno di gioia, di una gioia immensa, ed è questa immensa gioia che oggi voglio condividere con voi.

Sento una grande gioia nell'essere un Domenicano, un figlio spirituale di san Domenico, un discepolo e un fervente sostenitore del beato Jean-Joseph Lataste e dello spirito di Betania. Stranamente, devo confessarlo, devo la più grande parte di questa gioia non a san Domenico, come si potrebbe credere, ma ad un prete domenicano francese poco conosciuto, Jean-Joseph Lataste. La maggioranza delle persone degli Stati Uniti è la prima volta che sente il nome del beato Jean-Joseph. Ma, statene certi, non sarà nemmeno l'ultima.

Vorrei condividere con voi il mio incontro con questo grande uomo e l'impat-

to che questo incontro ha avuto fin da subito sulla mia vita. In una soleggiata domenica pomeriggio mentre andavo alla messa sono passato inavvertitamente sul palco di un auditorio del penitenziario di Stato nel Massachusetts. C'era un gruppo di una ventina di uomini e sei o sette donne volontarie, che cantavano la liturgia delle ore, l'avevo riconosciuta avvicinandomi.

Ops! Ho fatto immediatamente ciò che qualsiasi persona che si sente fuori luogo avrebbe fatto, anche se la grande maggioranza di quelle persone non mi erano estranee. Mi sono reso conto che non ero al posto giusto. Ho sorriso in modo imbarazzato, mi sono allontanato rapidamente. Poi sono andato in cappella. Alla messa ho chiesto al mio vicino di banco chi fosse il gruppo sul palco dell'auditorium.

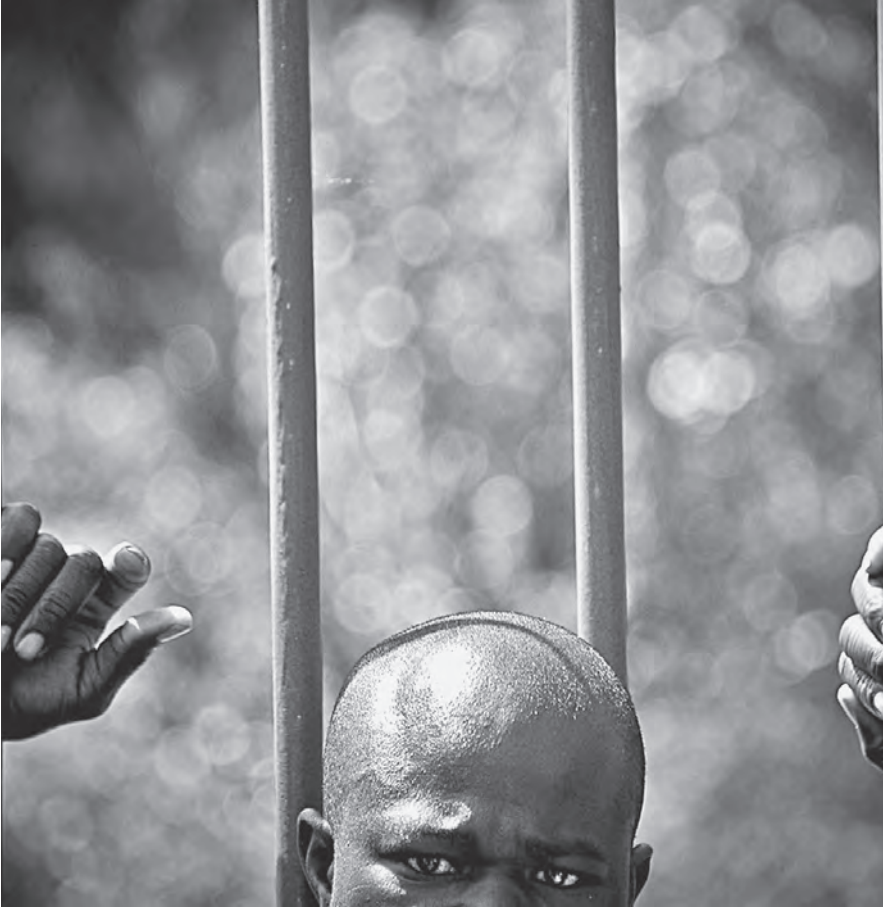
«Oh, sono dei Domenicani» mi ha risposto.

Essendo portoricano, conosco personalmente quasi tutti, se non tutti, gli ispanici del carcere. Sapevo che non vi era un solo Dominicano, visto che conoscevo alcuni di quegli uomini sul palco. Pensavo scherzasse. Non ho fatto altre domande. Stava per iniziare la messa, ero curioso e perplesso.

Alcuni giorni dopo, mentre correvo sulla pista di atletica, ho incontrato uno che conoscevo e che era sul palco quella famosa domenica. Gli ho chiesto che cosa fosse quel gruppo, era molto contento e desideroso di condividere con me la sua esperienza di laico domenicano. Per quasi un'ora abbiamo corso, camminato e discusso. Mi ha invitato alla loro riunione, la domenica successiva, così da potermi fare un'idea. Mi disse che sarei sempre stato il benvenuto e considerato come “un amico dei Domenicani”.

D'accordo, perché no? Sono cresciuto nella religione, conoscevo i miei santi: san Domenico, santa Caterina da Siena, san Martino de' Porres, santa Rosa da Lima, e Dio sa quanti altri ancora. Avevo però un'attrazione per san Francesco. È sempre stato per me molto importante, dopo Dio, Gesù e Maria.

La domenica successiva sono andato alla loro riunione. Conoscevo la maggior parte di loro, anche se con molti di loro le mie relazioni si limitavano a un “come va?”. Erano tutti seduti con un libro sulle ginocchia. Ciascuno verificava il numero delle pagine con chi gli stava seduto accanto. Hanno cantato la salmodia del giorno, poi hanno raccolto i libri. Hanno servito del caffè, e allo stesso tempo dato qualche avviso. Dopo ciò, il predicatore è salito sul pulpito per tenere la sua relazione. Il tema del giorno: padre Lataste. Mi sono detto che sarebbe stato sicuramente molto interessante. Ho iniziato a controllare il tempo. Nato il 5 settembre 1832...; entrato in noviziato..., professione solenne... e il tempo che non passava! Immaginate la scena? Niente di appassionante, vero? Poi hanno iniziato a parlare di “esercizi spirituali” e di “Betania” e di quanto questo padre Lataste fosse reticente, esitasse prima di predicare un ritiro in carcere, ma ad ogni modo... è andato... allora. Quel pomeriggio che passava *lentamente*. Ho avuto voglia di andarmene più di una volta. Mi annoiavo, sì, e avevo veramente voglia di andarmene, ma alla fine sono rimasto. Stavano parlando di una serie di sermoni che sarebbero stati letti la volta successiva, per poi studiarli, quando di colpo ho sentito una voce che da lontano gridava: “*volontari!*”, ho esclamato: “Grazie



Signore!”, in carcere questa è la parola che le guardie gridano per dire che i volontari e i visitatori devono lasciare il carcere. Bene! Finalmente la riunione è terminata, un’ultima preghiera, forse la Salve Regina e *hasta la vista!*

Anche se non facevo parte del gruppo, mi hanno dato una copia dei sermoni. Rientrando in cella li ho messi sul mio tavolo e li ho lasciati lì tutta la sera. Ho iniziato a leggerli molte volte, ma ogni volta sono stato interrotto da qualcuno, li ho dunque rimessi al loro posto.

Finalmente nella calma della notte, senza essere disturbato da nessuno, iniziai a leggere il primo sermone, poi il secondo, poi il terzo. Prima di continuare a leggere, ho riletto il primo, poi ho riletto il secondo, e poi il terzo. Non so perché ho fatto così, ma so che sono stato immediatamente colpito dal modo con cui questo personaggio si è rivolto alle donne. Delle donne carcerate che lui stesso aveva giudicato dicendo che: “niente di buono potrà nascere da questo genere di pubblico”. Ho continuato a leggere, e ho iniziato a percepire l’amore che padre Lataste aveva per queste donne, sono stato fortemente impressionato, perché erano delle donne che lui non conosceva. Diceva loro: “Vi amo nonostante i vostri errori e mi piacerebbe essere la mano di Dio che vi aiuta a rialzarvi”. Queste parole erano molto forti e risuonavano in me... avevo l’impressione che parlasse a me. Più leggevo, più avevo sete di leggere, e più il mio cuore iniziava ad aprirsi.

Solo in cella, erano circa le due del mattino, in questo luogo, calmo, freddo e

senza senso, ho iniziato a sentire un'onda di calore salire dentro di me, ...o perlomeno ho iniziato a prendere coscienza di questo movimento. Mentre continuavo a leggere, questo calore cresceva e si faceva più intenso, di una intensità che non avevo mai provato prima, sentivo che questo calore non si sarebbe fermato. Ho pensato che avrei avuto una crisi cardiaca.

Anziché sparire, la paura aumentava a dismisura, era come se ci fosse nella cella una presenza impossibile da ignorare. Curiosamente il calore sentito nel mio corpo si stabiliva soprattutto nel mio cuore e nei suoi dintorni... ero assediato. Mi sono arreso, ho cercato di fare la pace con Dio, nel caso fosse lui che era venuto a prendermi. Volevo prepararmi a morire bene. In quel preciso istante, mentre mi sentivo assediato, tutta la stanza, dal pavimento al soffitto, da un muro all'altro si è riempita di ciò che chiamerei una nebbia dorata e luminosa e, anche se eravamo in piena notte, questa nebbia mi avvolgeva, ma allo stesso tempo mi impregnava dentro, era come una luce che mi attraversava. La cosa più strana è che tutto questo va al di là di ogni razionalità.

Ho avuto l'impressione che quella fosse la sensazione dell'*amore*. La mia tristezza e la mia paura sono sparite immediatamente, ho iniziato a piangere senza sosta e per molto tempo. Ho pianto e, piangendo, ho scoperto che la mia fragilità era anche la mia più grande forza. L'accettare *tutto* ciò che ero. Questo tutto, che mi permetteva di ricondurre la mia forza nella sua massima espressione... accettare tutto me stesso... così come *sono*.

Quando mi sono arreso alla verità di ciò che ero, la mia vita ha iniziato a cambiare, in un modo che non avrei mai potuto immaginare.

Questo, carissimi fratelli e sorelle, è ciò che è capitato nella mia vita. Non l'ho mai raccontato a nessuno. Non è qualcosa che si possa condividere facilmente e con qualsiasi persona. Me lo sono tenuto per me (immaginate un po', se il servizio psichiatrico del carcere conoscesse tutto questo!).

Ritorno a quella notte misteriosa: erano oltre le due del mattino e sentivo un peso su di me come se fosse un chilo di mattoni. Leggevo ciò che padre Lataste aveva detto: "*Dio non guarda a ciò che siamo stati, guarda a ciò che siamo*". I miei occhi si aprirono e subito tutto mi fu chiaro. Sono stato cieco per 22 anni cercando di fuggire da me stesso, dalla mia responsabilità, dalla vergogna, dal disagio e dalla tristezza. Ho portato da solo e per 22 anni la mia colpa perché pensavo solo al dolore e alla sofferenza che avevo causato ai miei affetti, l'immensa vergogna, il disagio e la sofferenza della mia famiglia e degli amici. Questo mi ha sempre ossessionato. Non potevo immaginare lo sguardo insistente della gente sulla mia famiglia che ha subito questa prova per 32 anni. Sono io il responsabile di questo. E non loro. Nessun'altro all'infuori di me.

Nella mia vita ci sono stati momenti dove le cose andavano malissimo... alcune depressioni che non guarivano... non vedevo più alcun senso alla mia vita. Ho vissuto tutte queste situazioni in solitudine e, sfortunatamente per me, senza parlarne con nessuno. Dovevo essere io a trovare un modo per neutralizzare il mio dolore, ma non ci riuscivo. Pensavo che avrei trovato una



tregua voltando le spalle alle sole espressioni d'amore e di forza che conoscevo: la mia Chiesa, la mia fede, la mia comunità, la mia famiglia. Ho trovato un compromesso con il mio dolore, rifiutando me stesso e trascurando la mia anima. Ho continuato ad annegare in un oceano di depressione, di dolore e di angosce, e la realtà in cui ero immerso mi rendeva sempre più violento e più instabile... Non riuscivo più a gestire me stesso, arrivò il giorno in cui il mio spirito si spense... e poi il reato. Mi sono autoconvinto di non meritare alcun perdono, di essere perduto. Come potevo essere perdonato per un tale reato? Dopo numerosi anni, decenni passati nel tentativo di espiare le mie trasgressioni, sentivo che questo aveva oltrepassato il limite dell'accettabile. Il mio cuore e la mia testa mi dicevano che la mia situazione era irreparabile. Non importava l'energia che avevo messo nel cercare di aiutare gli altri o quante anime ho cercato di salvare per Gesù. Sapevo solo che la mia anima era completamente persa, in uno stato di totale putrefazione. Ero certo di essere imperdonabile, di essere escluso da ogni redenzione.

Questi pensieri occupavano in modo incessante il mio spirito. Più resistevo alla grazia di Dio, più padre Lataste insisteva con il suo messaggio: "la nostra Chiesa è una Chiesa di peccatori perdonati". "Cristo ha posto la sua fiducia nel peccatore che si pente ed esorta noi cristiani ad offrire la fiducia a quelli che sbagliano e 'a perdonare settanta volte sette' (Matteo 18,21)". Wow... geniale, chi era questo tipo? Questo padre Lataste? Avevo veramente bisogno di saperlo, dovevo saperlo.

Non avevo mai sentito prima il suo nome... È solo recentemente che ho letto quello che lui scrisse circa centocinquant'anni fa. Leggendo avevo l'impressio-



ne che era a me che parlava. Ho cercato tutto quello che potevo e che riguardava questo giovane prete.

Ho passato il resto della settimana a cercare la mia anima. Ho cercato nell'ufficio del cappellano maggiori informazioni su padre Lataste. Ho preso in prestito tutto quello che era disponibile... fu come vincere alla lotteria. Più leggevo sulla sua vita e sul suo agire, più la sua storia risuonava in me e avevo voglia di approfondire la sua conoscenza.

La domenica successiva sono tornato alla riunione dei laici domenicani. Presentavano l'ultima parte della biografia di padre Lataste. Ero stupefatto, ma anche ben disposto, ero profondamente, ma davvero profondamente colpito e sentivo che nel mio cuore era in atto una trasformazione. Una voce dolce, una voce tenera, mi sussurrava che vi era una speranza anche per me. *Anche per me*. Potete immaginare! Questo mi colpiva, ma allo stesso tempo ero impressionato nel vedere che cosa era stato capace di fare questo giovane prete in soli quattro anni.

È stato per me notevole conoscere la sua straordinaria perseveranza, il suo ottimismo e il suo spirito di persuasione di fronte a tutte le sfide che ha dovuto affrontare avendo anche delle preoccupazioni per la sua salute e la sua vita. Ancor più, vedere come ha cambiato il suo modo di vedere, di amare e di rivolgersi a un uditorio di cui lui stesso scriveva: "subivo mio malgrado i condizionamenti popolari di fronte a queste detenute". Padre Lataste sapeva bene che Cristo ha detto: "Non sono venuto a chiamare i giusti ma i peccatori" (Mt 9,13). In soli quattro anni padre Lataste ha lavorato vigorosamente fino alla sua morte prematura (aveva 37 anni). Ha testimoniato una fede così forte nel 1864, che resta forte anche ora che siamo nel 2016, ma che lo sarà ancora tra cento o duecento anni. Nella sua vita e nei suoi scritti, padre Lataste ha testimoniato la sua fede, la mia fede, che amo tanto...; è stato capace di liberarmi dal carcere, dalla censura, dall'isolamento che io stesso mi ero imposto. Carissimi fratelli e carissime sorelle, molti fra voi hanno sopportato già mol-

to, forse alcuni per la concezione che hanno delle cose. Per quel che mi riguarda, ho passato 32 anni della mia vita isolato fisicamente dal mondo. Oggi però non sono un uomo inacidito... sono un uomo migliore, e sono un uomo libero. Molti uomini e donne continueranno a vivere in carcere, alcuni di loro fino alla morte. Altri saranno liberi fisicamente, ma prigionieri della sconfitta, della precarietà, del girovagare senza tetto né lavoro, della fame, dell'abuso di sostanze o dell'abuso domestico, dell'odio e della disuguaglianza e di altro ancora. Le cose non dovrebbero andare così se fossero la misericordia e la speranza a prevalere in ogni situazione. La società continuerà a vederci come io vedevo me stesso: qualcuno di imperdonabile, uno spirito malefico e corrotto incapace di meritare la salvezza. Non ci è data la possibilità di dimostrare che meritiamo la fiducia.

Quando padre Lataste si è rivolto alle detenute di Cadillac dicendo che: "Per darsi a noi, Dio non guarda a ciò che siamo stati, ma a ciò che siamo" pensava anche a me, parlava a me e a tutti coloro che hanno sete (come io ne ho avuta) di ascoltare il suo messaggio. Con le parole che padre Lataste pronunciò 150 anni fa si rivolgeva anche a me, a tantissimi altri che ascoltano oggi il suo messaggio di speranza, di misericordia, e ad altri che ancora aspettano di ascoltare queste parole. Quanto tempo dovranno ancora aspettare? 31, 33 anni? Non abbiamo così tanto tempo! Abbiamo solo dei brevi istanti di questa vita di lavoro per la gloria di Dio. Il divisore ci conosce ed è per questo che cerca di farci perdere del tempo in cose inutili. *"Siamo in tanti a cadere nell'inferno come dei fiocchi di neve in una giornata d'inverno e Gesù piange"* (santa Teresa di Lisieux). Dio solo sa quante anime sbandate all'interno di questo carcere stanno perdendo il loro tempo. Corrono nel tentativo di sfuggire al loro sentimento di vergogna, al loro senso di colpa, di disagio. Aspettando solo di sentire rivolte anche a loro le parole che padre Lataste disse allora: *"Dio non guarda a ciò che siamo stati, ma a ciò che siamo"*. Che meraviglioso messaggio di speranza! Quando penso al dolore e alla disperazione che in tutti questi anni ho vissuto nella solitudine, non posso non pensare a quanti uomini e donne possiamo aiutare a portare il loro peso. Non siamo più prigionieri del peccato, abbiamo ricevuto il dono della riconciliazione e della grazia santificante, il perdono e la misericordia del nostro Dio. Il messaggio di padre Lataste è entrato nei cuori di ciascuno di noi, persone detenute in Francia, ma anche qui a Norfolk, in tal modo che possiamo tutti farne l'esperienza. Come disse padre Lataste: "L'anima di Betania è questa fraternità della grazia di Cristo che cancella tutte le distanze e tutte le distinzioni". Continuo a chiedermi quante sono le persone che come me soffrono l'isolamento, che portano un fardello pesante ma non riescono ad accogliere la grazia e la misericordia di Dio.

Il messaggio del beato Lataste ha risanato i miei sensi facendo di me una persona nuova, più attenta, più compassionevole, più vicina a Cristo. Ha risanato i miei sensi perché io possa essere una persona più sensibile e forse per altri obbiettivi che ancora non conosco.

Risanando i miei sensi, padre Lataste mi ha mostrato che il mio peggior nemico ero io stesso. Io che tentavo di fuggire a me stesso per evitare la vergogna,

il senso di colpa e il sentimento di non valere nulla. Più cercavo di fuggire a me stesso, meno ci riuscivo.

Risanando il mio udito, padre Lataste mi ha permesso di sentire questa voce del Cristo che mi chiamava giorno dopo giorno, offrendomi il perdono, la misericordia e l'amore. Il giorno in cui ho prestato l'orecchio e ho sentito forte e chiaro il suo messaggio: "Non è venuto per i giusti, ma per i peccatori", ho smesso di essere sordo. È venuto a chiamare me. L'ho sentito e sono qui. Ho resistito, ha insistito e ha vinto!

Risanando il mio tatto, padre Lataste mi ha dato la possibilità di risentire il calore umano e le braccia accoglienti, non solo dei miei amici che porto sempre dentro di me, ma anche quelli di una grande e accogliente famiglia di fratelli e sorelle sparsi nel mondo. È stato per me un onore ricevere la loro amicizia, la condivisione della loro ricchezza spirituale, delle loro virtù, dei loro talenti e, in particolare, quelli dell'Ordine dei Predicatori e quelli dei laici domenicani che si sono messi al servizio della nostra fraternità; è stato così con le Domenicane di Betania fin dagli inizi. Padre Lataste ha reso possibile che io mi sentissi nuovamente invitato alla tavola del Signore, chiamandomi a condividere la cena pasquale, ricostruendo il gusto per il pane e il vino dell'eucaristia; corpo e sangue di Cristo.

Padre Lataste ha guarito il mio odorato e ha reso possibile che io ora senta lo stato di putrefazione nel quale era la mia anima; come il miracolo di Betania, alla morte di Lazzaro, quando Gesù è arrivato quattro giorni dopo la sua morte, lo ha risuscitato e liberato donandogli una nuova vita. Esattamente quello che Cristo ha fatto con me. Mi ha risvegliato dal mio sonno, mi ha rialzato, mi ha scosso e mi ha liberato. Cristo mi ha dato una vita nuova. La verità è che Dio non mi ha mai abbandonato, sono io che mi sono allontanato.

Il beato Jean-Joseph Lataste ha cambiato la mia vita in un modo tale che nessuno potrà mai capire. Mi ha ridato la dignità che avevo perduta. Mi ha ridonato speranza, mentre sto costruendo una nuova vita. So che la strada non sarà facile, ma il fine e il senso profondo di Betania è quello di ricostruire, di ricreare qualcosa di nuovo, di magnifico, di puro a partire dalle rovine, dalle cose inutili, da chi è rifiutato ed escluso. Ho voglia di vivere la follia dell'amore infinito nel processo di ricostruzione di tutto il mio caotico passato. Grazie a Betania, il passato non esiste più, esiste solo la speranza di un domani migliore pieno di luce.

Pace e che Dio vi benedica.

Lettere dal Braccio della morte

Ruth Anne Anderson, laica *o.p.*

In questi giorni sto leggendo un libro lungo, difficile, sconvolgente. Si intitola *Twice in One Day* (Due volte in un solo giorno); l'autore, un mio amico che si chiama Charles H., racconta gli anni vissuti nel Braccio della morte in Texas. Ho conosciuto Charles tramite l'organizzazione britannica *Lifelines*, dedicata a instaurare e nutrire rapporti di amicizia epistolari tra carcerati americani condannati a morte e persone più fortunate, la cui vita è priva della drammaticità di chi vive in perenne attesa di essere giustiziato. Sono uomini e donne, in maggioranza afroamericani, quasi tutti provenienti da famiglie segnate da problemi quali la povertà, l'alcolismo, la tossicodipendenza, il divorzio, la promiscuità. Sono pochi quelli che sono riusciti a frequentare la scuola superiore, per cui spesso hanno difficoltà nell'esprimersi e a volte s'imbarazzano per la gramma-



tica incerta, per l'ortografia... creativa. Si vergognano, all'inizio della corrispondenza chiedono continuamente scusa; poi, conoscendo meglio l'amico o l'amica di penna, man mano si rilassano e cominciano a confidare le speranze, le angosce, i sogni. Molti sono stati abbandonati dai famigliari e le lettere in quei casi sono doppiamente preziose.

Sono ormai cinque anni che faccio parte di *Lifelines*. Può capitare, come mi è successo con Willie J., californiano, che la corrispondenza si fermi; in tal caso rispettiamo la scelta del carcerato, che forse ha ristabilito un rapporto importante con i parenti, gli amici o il coniuge. Invece con Charles e anche con Eric C., nonostante entrambi abbiano il sostegno di qualche persona cara, lo scambio non si è mai interrotto.

Di che cosa si scrive? Al momento dell'iscrizione a *Lifelines*, viene offerta la guida sia di un documento che spiega soprattutto alcune regole e informazioni (la possibilità di utilizzare un sito internet per mandare non soltanto lettere ma anche foto e persino soldi; cosa non mandare mai; quale genere di regalo si può mandare e non), sia di una persona che fa da coordinatore per lo Stato che "ospita" il carcerato in questione. Il consiglio è di scrivere delle cose di tutti i



giorni, senza paura di suscitare invidia o amarezza: infatti, come conferma l'esperienza, i nostri amici godono della nostra libertà e del ritratto che possiamo offrire della normalità. Così si può parlare del tempo, di quali fiori crescono in giardino, dell'animale domestico, dei progetti per le vacanze, del film appena visto, dello sport... Con Charles e Eric abbiamo anche parlato di musica (possono ascoltare la radio, pur vincolati dai gusti altrui) e di cosa si mangia, per tradizione, nei giorni di festa. Così ho imparato il menu del *Thanksgiving*. Mai si chiede il motivo per il quale erano stati condannati. A volte invece sono loro stessi a sollevare l'argomento, il che segna il raggiungimento della piena fiducia.

Charles, un bel ragazzo bianco, alto e muscoloso, fu condannato all'età di diciannove anni; ora ne ha 42. Pochi mesi fa, grazie al riconoscimento del fatto che il giudice del suo caso non ha rispettato i suoi diritti, è stato trasferito in una struttura dalla quale ha il permesso di uscire tutti i giorni, sempre sotto la custodia del personale carcerario, per lavorare in una fabbrica. Alla fine della giornata di lavoro può andare in palestra e fare la doccia prima di tornare in cella: privilegi, questi, negati a chi sta nel Braccio della morte. In questi anni, come afferma lui stesso, è cambiato molto: da ragazzo ribelle a persona adulta e responsabile, che prega e frequenta volentieri le funzioni presiedute da un

pastore della chiesa evangelica. Sta anche studiando sui testi di giurisprudenza nella speranza di poter affrontare un nuovo processo. Mi ha confidato di recente che se potesse votare nelle elezioni presidenziali, sosterebbe Donald Trump: su questa scelta ho preferito non commentare!

L'altro amico, Eric, è afroamericano; anche lui è in prigione da più di venti anni. Ha già pubblicato due libri grazie dell'aiuto di amici: il primo di poesie, il secondo nella forma di un'antologia di ricordi e pensieri con il desiderio dichiarato di convertire chi legge alla fede cristiana, che pratica, come Charles, nel contesto



della chiesa evangelica. Ammette di essere stato un adolescente irrequieto, irresponsabile, che cercava la compagnia di ragazzi dediti ad atti trasgressivi: vandalismo, risse, piccoli furti; ma insiste sul fatto di non aver commesso l'assassinio del quale è accusato. Ora il suo sogno, dopo tanti anni passati rinchiuso nel Braccio della morte, è di dimostrare la propria innocenza e così diventare uomo libero, responsabile, e poter sposare l'amata Claire e seguire da vicino il figlio, ormai quasi adulto.

Eric scrive con una certa eleganza; le sue poesie, nella loro semplicità, testimoniano una sensibilità alla rima e alla metrica non comune in persone di scarsa cultura, così come i dialoghi riportati nel secondo libro mettono in evidenza una spiccata capacità di rendere in modo vivace e convincente il registro colloquiale. Ne emerge, come anche nelle pagine ben più rozze di Charles, una personalità che in circostanze avverse ha raggiunto la maturità.

La suora americana Helen Prejean della Congregazione di San Giuseppe, autrice del libro *Dead Man Walking*, lotta da anni contro la pena di morte. Sr. Helen insiste, giustamente, che non soltanto è poco sensato uccidere una persona per dimostrare che uccidere è sbagliato, ma che la vera crudeltà sta nel fatto che



molti dei condannati vivono per decenni sotto la costante minaccia della sedia elettrica o dell'iniezione letale. Come amano dire i nostri fratelli della fraternita laica domenicana della prigione di Norfolk, Massachusetts, ogni santo ha un passato, ogni peccatore un futuro. Chi può dire che uomini e donne che, come Charles e Eric, hanno commesso un grave errore da ragazzi, non abbiano in loro la capacità di crescere verso la santità? Il nostro padre san Domenico pregava spesso, tra le lacrime, chiedendo al Signore: “Che ne sarà dei peccatori?”. La risposta di troppe nazioni del mondo è una brutale sentenza che toglie ogni speranza di conversione e redenzione in questo mondo; invece la misericordia di Dio è tale da offrire anche al peggiore peccatore una possibilità di trasformazione di vita e di salvezza. Scrive Sr. Helen: “La pena di morte è tra le questioni morali che bisogna affrontare [...] eppure la maggior parte delle persone ci pensa raramente e pochissimi trovano il tempo per studiare a fondo la questione in modo di poter decidere in merito sulla base delle informazioni”. Un contatto personale con i carcerati permette di conoscere lo stato d'animo, le aspirazioni, la dimensione profondamente umana di individui che sono stati scartati dalla società.

Una fiaba da raccontare: un'esperienza domenicana dalla Casa Circondariale di San Vittore di Milano

Ersilia Dolfini, laica o.p.

Voci dalla casa circondariale di San Vittore di Milano, luogo di reclusione ma non di esclusione. La comunità civile non può dimenticare chi, separato, percorre un duro cammino di recupero e di riflessione. I pensieri, i sentimenti, i ricordi sono liberi oltre le sbarre. Perciò, come un momento di presenza di laiche domenicane (Rosa, Lucia, Ersilia) abbiamo cercato di far leva sull'ascolto e su una tenera fraternità, proponendo la nostra piccola iniziativa: "Una fiaba da inventare una fiaba da raccontare". Un breve ciclo di incontri a chi voleva cer-



care in sé un vissuto, uno spunto che potesse scaturire da una antica memoria del lontano passato e poi, elaborato, diventare racconto, fiaba. Il suggerimento doveva nascere da considerazioni fatte lì, insieme, tentando di farlo emergere attraverso la libera discussione. I brevi racconti potevano poi essere offerti alle persone che ogni donna ha più care, i figli, ai quali dedicare una raccolta originale di piccoli gesti d'amore da un luogo di pena dove i sentimenti vivono del ricordo e il ricordo si stempera e si affievolisce col passare degli anni. Una donna è sempre madre e la fiaba diventa motivo e linguaggio segreto che la lega al figlio. Come racconto iniziale proponemmo una storia ingenua ma di profondo

impatto emotivo: “La camicia dell’uomo contento” di Italo Calvino; ogni reclusa avrebbe poi narrato la sua fiaba, inventata o riportata dalla tradizione del suo popolo. I contributi sarebbero stati raccolti in un piccolo volumetto a stampa con i loro pensieri, le loro scritture, i loro disegni, e donati a chi più di tutti amavano: i figli e la famiglia. Chi vive situazioni di forte e personale coinvolgi-



mento emotivo non riesce facilmente a staccare e a raccontare fiabe, ma solo incancellabili ricordi della propria infanzia e del proprio paese d’origine. Una serie di testimonianze furono raccolte anche da donne che venivano da terre e tradizioni lontane. Invece le donne che vengono da queste nostre società sfilacciate e trascinate a perseguire falsi valori difficilmente riescono a soffermarsi su antiche fiabe; spesso sono prigioniere di miti sbagliati, ma talvolta cercano di maturare personali criteri e valutazioni per intraprendere un cammino alla ricerca di sé. Ed ecco la magia del percorso: sezione femminile del carcere di San Vittore di Milano, Piazza Filangieri 2, 140 detenute. Si aprono le porte e i cancelli, rumori di chiavi e consegna dei cellulari, registrazione e firma dei registri di accesso. Secondo piano: un misto di suoni come un garbuglio di voci e di richiami, forse urla, subito spento da voci autoritarie che danno il senso di una ragione negata e non voluta. Un misto di odori intensi, di chiuso e di saponi da pochi soldi, uno scroscio di docce sempre in funzione dove le detenute a turno si lavano forse per sentirsi, a contatto con l’acqua, più libere, più pulite in un mondo dove tutto parla di costrizione e di chiusure fisiche e spirituali. Un mondo diverso annesso dalla muffa dei ricordi. Entriamo in un grande stanzone dove alcune detenute stanno sedute attorno ad un tavolo in attesa, altre in piedi con bambini

piccoli in braccio. Sembra tutto irreali, ci guardano e non comprendono; fra tutte, una ventina circa, si fa voce una donna che si esprime a gesti ed a parole per farsi comprendere anche da chi non conosce la nostra lingua ed allora tutto si anima: ci riconoscono e prendono coscienza dai nostri atteggiamenti – forse da un sentire inconscio, da un approccio amichevole, da una confidenza non più basata su domande e risposte perentorie pretese a volte con indifferente arroganza da magistrati, avvocati o guardie carcerarie – che ci poniamo nei loro confronti in modo diverso, più disponibile e dedito all’ascolto. Lo leggono nei nostri occhi, lo vedono nei nostri gesti. Da qui il loro desiderio di confidare, come ad un amico, una storia, la loro storia. Dimenticano per alcune ore l’oppressione di porte serrate, plinti con una sola maniglia esterna, inferriate e rumori di chiavi fatte scattare per chiudere, serrare, mettere in sicurezza, ignorando che l’animo umano ricerca e trova in qualsiasi condizione di vita attimi di libertà; una libertà voluta a tutti i costi, quasi pretesa, per poter sperare. E raccontano: “la nostra libertà sta nel crearci spazi dove nessuno può entrare se non voluto, sta nel dipingere, nello scrivere soprattutto poesie o squarci del nostro intimo e reale mondo vissuto, nel dramma delle nostre vite e delle nostre famiglie, nel pregare. Tutto ciò lo possiamo fare in assoluta libertà quando vogliamo e con l’immaginazione voliamo alto, dove vogliamo”. Il dialogo si fa sempre più stretto, più intimo e chiediamo: “secondo voi qual è la vera libertà nel mondo libero in cui noi viviamo?”. Risponde Carla, dopo aver meditato ed essersi confrontata con le altre: “la famiglia; per essa soffriamo e capiamo che solo in una situazione di costrizione e di non libertà si fanno pressanti ed importanti gli affetti più cari, quelli veri”. Tutto ciò si riallaccia ad un vecchio e saggio detto chassidico: “ricercate il vostro tesoro perché è proprio sotto la stufa di casa che è nascosto”. La famiglia, per queste donne, che sanno di aver sbagliato, è diventata l’ancora di salvataggio a cui aggrapparsi, per essa soffrono; ci hanno confessato che nei momenti di più buia disperazione diventa la speranza più forte per la loro risurrezione. È un sentire comune che esce da ogni bocca di qualsiasi nazionalità presente all’incontro. Capiamo e comprendiamo, e allora poniamo loro alcune domande o meglio offriamo solo parole per una testimonianza da condividere. “*Emozione*”. Dopo pochi minuti di riflessione Laura apre il suo cuore e sembra liberarsi con un fiume di parole: “ti prende il cuore e l’anima, è l’incanto di un desiderio appagato o il dramma di un accaduto, è il richiamo del vigilante che ti chiama al colloquio settimanale con i tuoi cari o la telefonata da casa o la notte crudele quando arrotolata nel mio piumone inizio a sperare che l’alba arrivi presto e mi regali un giorno in meno da scontare”. “*Attesa*”. “Il carcerato non vive, attende la propria libertà. L’attesa è la sua vera prigionia. Nell’attesa si cerca la vera libertà che è consapevolezza, scelta, condivisione”. “Mi sono aperta al Signore, dice Amalia, ho imparato ad ascoltare, a cercare l’altro, il diverso e tutto ciò ha riempito la mia vita di significato, mi sono sentita amata e ho dato amore”. E Maria, Barbara, Stefania e poi molte altre... Le risposte sono state un fiume inarrestabile. Da queste testimonianze è evidente che l’uomo, quando si trova in condizioni di estremo disagio, privato della propria libertà, molto spesso esprime il meglio di sé stesso attraverso una ricerca di quei valori fondanti le nostre esistenze. I

racconti escono fluidi, a volte sfumati dalla nebbia del ricordo ma, in ognuno di essi, quale ricchezza di sentimenti che inevitabilmente si scontrano col rimorso, la vergogna e molto spesso anche con la convinzione di non aver sbagliato, ma di aver solo fatto valere i propri diritti. Ed il libro è nato: una raccolta di 20



racconti, un piccolo tesoro di testimonianze e di fiabe, di disegni e di pensieri, molto più ricco di quello pensato. Fu festa nella sezione femminile del carcere quando organizzammo un vernissage in tutta regola nel grande corridoio della sezione femminile. Gli invitati non furono illustri giornalisti o persone di grande impatto sociale, ma parenti, amici e figli e figlie di quella umanità carceraria delle 140 detenute della sezione femminile. Un racconto fu ricreato e drammatizzato in una rappresentazione da una compagnia di burattinai e la gioia fu grande per tutti.

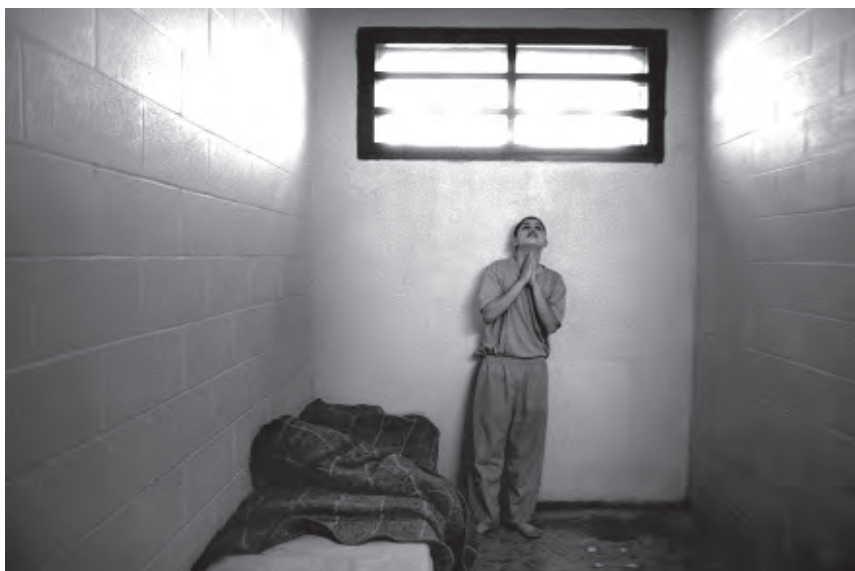
“È sorprendente, la poesia nasce dai grigi muri di San Vittore. Da storie di vita drammatiche e malinconiche si aprono squarci di speranza. La sofferenza si trasforma in fantasia e le anime volano alla ricerca di libertà, evadono la pesantezza del quotidiano per creare la dolcezza delle fiabe... sono racconti che toccano il cuore”.

(Giovanna Longo, educatrice Casa Circondariale di San Vittore).

Lebret, il pescatore degli ultimi

Filippo Rizzi

«Voi cercate un profeta che vi dia di nuovo speranza e che rischiarì il vostro cammino; ne avete uno in mezzo a voi; riscoprite il padre Lebret». Ecco il mandato che a metà degli anni Ottanta il carismatico e allora arcivescovo brasiliano di Recife dom Heldér Câmara consegnò durante una visita in Francia a un gruppo di giovani bretoni. E riscoprire oggi – a 50 anni esatti dalla scomparsa, avvenuta a Parigi il 20 luglio 1966 – la figura del domenicano Louis Joseph Lebret, nato nel 1897 proprio in Bretagna, a Minihic-sur-Rance (nei pressi di Saint Malo), vuol dire risalire la storia di questo religioso di razza, ex ufficiale di marina e accanito fumatore di pipa, che grazie ai suoi studi di sociologia ed economia rappresentò una guida e quasi un faro per intere generazioni di cattolici del suo tempo (tra cui Giuseppe De Rita, che lo definì «uno dei



miei padri di lavoro», e Giorgio Ceriani Sebregondi). Ma padre Lebret fu anche l'uomo che, grazie allo sguardo armonico attorno allo «sviluppo integrale dell'uomo» e «globale» del pianeta, fu scelto per volere di Paolo VI come principale redattore dell'enciclica *Populorum progressio*, definita da Benedetto XVI la «*Rerum novarum* dell'epoca moderna». Ma chi era Louis Lebret prima di vestire l'abito bianco e nero tipico dell'Ordine dei Predicatori? Per la prima parte della sua vita il futuro religioso con un prestigioso baccalaureato in matematica coltiva una vocazione che sarà il fulcro della sua azione di sacerdote attento ai deboli, in particolare i pescatori: uno sconfinato amore per il mare.

Per anni infatti presta servizio come ufficiale di Marina, dando un'eccellente prova di sé anche durante la prima guerra mondiale a bordo del cacciatorpediniere Bouclier. È nel 1923 che scocca nel giovane Lebret la molla a cambiare vita e a scegliere di farsi domenicano: aveva infatti accarezzato l'idea di entrare nella Trappa, ma fondamentale negli anni della sua forma-



zione teologico-filosofica in Olanda fu l'incontro con due confratelli e maestri di autentico sapere come Antonin Dalmace Sertillanges e Barnabé Augier. A cambiare rotta alla sua esistenza – proprio come capita ai marinai esperti – è la destinazione al convento di Saint Malo in Bretagna. Durante questa permanenza nella sua terra d'origine Lebret matura molte delle sue più importanti intuizioni: fonda qui (tra il 1932 e il 1939) il Movimento di Saint Malo e successivamente il periodico *La Voix du marin*. Saranno questi gli strumenti privilegiati di Lebret per sensibilizzare l'opinione pubblica francese sulle condizioni di vita dei pescatori bretoni e il loro stato di miseria e sfruttamento. Il frate domenicano comprende non solo l'importanza di valorizzare il laicato, ma anche la centralità dell'«apostolato del mare» all'interno della Chiesa. Nel 1940 è chiamato come esperto economico al ministero della Marina mercantile. Nel 1942 con un gruppo di laici e di Domenicani fonda il centro studi e poi la rivista *Economie et Humanisme*. Ed è proprio in questi anni che Lebret rivestirà un ascendente fondamentale per far scoprire e quasi “infondere” al confratello Jacques Loew la pionieristica vocazione che lo renderà famoso Oltralpe: quella di diventare il primo prete operaio di Francia tra gli scaricatori del porto di Marsiglia. Nel 1947 Lebret viene invitato a tenere

un corso di introduzione all'economia umana alla scuola di sociologia e politica di San Paolo in Brasile. È nell'arco di questi anni che la sua figura emerge: viene chiamato dalle Conferenze episcopali in America Latina, in Africa (tra cui l'amato Senegal, che nel giorno della sua morte proclamerà il lutto nazionale) e in Vietnam per spiegare le ragioni più profonde del sottosviluppo. Quasi nella veste di antesignano del magistero di Francesco, spiega agli importanti interlocutori incontrati nei suoi viaggi che «la misericordia non è né paternalismo, né elemosina, ma è un sentimento rivoluzionario che consiste nel vivere con i diseredati e divenire uno di loro». Ormai non più giovane, il Domenicano tocca con mano la miseria del terzo mondo nelle sue manifestazioni più degradanti: la fame, i tuguri, l'analfabetismo, la mortalità infantile. Certamente singolare nel 1956 il «primo giro», intrapreso a bordo di una spartana Renault 16, per conoscere il meridione d'Italia e la sua economia. Ad accompagnare il carismatico domenicano fu l'allora giovane studioso e futuro presidente del Censis De Rita, che in un'intervista rilasciata nel 1987 a Giampiero Forcesi per la rivista *Volontari e Terzo mondo* rievocò quell'esperienza: «Era un grande operatore culturale, un mobilitatore di coscienza collettiva: un uomo che faceva profezia con la memoria. Fu sempre molto scettico nei confronti dell'esperienza italiana della Cassa per il Mezzogiorno». Nel 1958 padre Leuret fonda l'Irfed (*Istituto internazionale di ricerca e formazione per lo sviluppo*), un centro sorto per offrire adeguata preparazione a studenti con già alle spalle un'esperien-



za di lavoro nel terzo mondo. Il Domenicano bretone era ormai noto ovunque: la Santa Sede lo inviò come suo rappresentante ad alcune conferenze dell'Onu. Con l'avvento di Paolo VI nel 1964 è nominato perito conciliare: non marginale sarà il suo contributo allo schema XIII della costituzione pastorale

le del Vaticano II *Gaudium et spes*. Ma l'impronta decisiva alla sua azione, quasi un "testamento" (l'enciclica sociale fu pubblicata nel 1967: un anno dopo la sua morte), è quella lasciata nella *Populorum Progressio*. Attraverso i diari di padre Lebret si è potuto appurare come e quanto papa Montini



abbia chiesto aiuto al suo religioso di fiducia (per cui nutriva «venerazione e devozione») per l'elaborazione definitiva del testo, in cui il Domenicano propugnatore di un'«economia umana» è ampiamente citato con i suoi scritti.

Nel luglio di cinquant'anni fa padre Lebret è stato sepolto nel cimitero di Minihic, accanto ai compaesani bretoni e in faccia a quel mare che rappresentò la sua prima vocazione. «Padre Lebret è passato tra noi – fu il ricordo pronunciato a un anno dalla morte dal suo successore all'Irfeud, il domenicano Vincent Cosmao – come qualcuno che sapeva, perché Dio si era impadronito di lui, l'aveva segnato nel cuore come qualcuno che non aveva altra ispirazione che perdersi in lui una volta per tutte».

(da "Avvenire", 20 luglio 2016)



Bartolomé de Las Casas e Antonio Montesinos
profeti dell'uguaglianza dei popoli

Mariella Marnini, *laica o.p.*

Bartolomé de Las Casas (1484 - 1566) e Antonio Montesinos (1475-1540) due frati domenicani che attraverso la loro opera evangelizzatrice sono diventati voce di tanti indios: ho chiesto loro un colloquio per rileggere oggi il senso della loro opera di annunciatori di una Parola nel pieno rispetto della dignità di ogni uomo, schiavo, pagano o cristiano che fosse.

– *Innanzitutto, potreste, presentarvi?*

Fra Bartolomé: Sono nato a Siviglia nel 1484. Mio padre e mio zio, ricchi proprietari, avevano accompagnato Colombo nel secondo viaggio in America nel 1493. Nel 1502 misi piede per la prima volta in America, sull'isola di Hispaniola (l'attuale Santo Domingo) al seguito del governatore de Ovando. A partire dal 1505 mi fu assegnato un incarico: controllare gli indios che avrebbero lavorato (gratis) per noi. Avevamo l'obbligo di cristianizzarli. Tutto questo avrebbe permesso alla Corona di Spagna di consolidare la colonizzazione dei nuovi territori, attraverso l'assoggettamento fisico, morale e religioso delle popolazioni precolombiane.

– *Quindi per te, fra Bartolomeo, andare nelle terre appena scoperte non era legato a motivi religiosi come portare alla fede gli indigeni e diffondere il Vangelo?*

Assolutamente no! Partii per le Americhe con l'idea di fare fortuna.

– *Cosa cambiò questa tua idea?*

Rimasi profondamente colpito da due incontri: quello con fra Pedro de Cordoba e, successivamente, l'ascolto del sermone di fra Antonio de Montesinos. Fui turbato dalle loro parole e dopo una crisi esistenziale maturai delle decisioni importanti.

– *Cosa ti colpì di fra Pedro da Cordoba?*

Fra Pedro era il giovane priore della piccola comunità di quattro frati domenicani spagnoli arrivati sull'isola di Quisqueya (oggi Repubblica Dominicana e Haiti) nel settembre 1510. *“Era una grande autorità e una persona venerabile ... Chiunque lo ascoltava o lo vedeva sentiva che il Signore abitava in lui, e che gli era stato fatto il dono di una grande santità”.*

Una domenica mattina durante la messa Pedro di Cordoba invitò gli Spagnoli a mandare gli indigeni al loro servizio in chiesa nel pomeriggio, dopo che avessero terminato di mangiare. Così fecero. “Loro gli mandarono tutti, uomini e donne, piccoli e grandi. Pedro, seduto su un banchetto, con un crocifisso in mano e con l'aiuto di alcuni interpreti, predicò loro dall'inizio della creazione del mondo fino alla crocifissione di Gesù, Figlio di Dio”. Quel gesto umile ed evangelico fu ciò che mi colpì: il gesto di sedersi su un banchetto per la sua predicazione agli indigeni denota già un modo di porsi differente a quello a cui eravamo abituati a

quel tempo. Fra Pedro, con quel gesto, esprimeva un atteggiamento di vicinanza a coloro che gli erano stati mandati perché annunciasse loro la Buona Novella.

– *Questo gesto semplice, ma ricco di significato evangelico di fra Pedro de Córdoba, ebbe un seguito?*

Certamente non fu un gesto isolato ma impresso uno stile a tutta la comunità di frati. Forse gli indigeni quel giorno non compresero molto le sue parole, ma sicuramente non dimenticarono mai quel frate giovane che li trattò come amici, come fratelli e sorelle. Magari non sapevano molto di questo “Gesù” di cui parlavano gli Spagnoli, però quella domenica videro il volto di Dio nella persona di fra Pedro. Quel giorno la Parola si era fatta carne per loro, seduta su un banchetto.

– *Per te fra Antonio Montesinos cosa ha significato essere parte di quella comunità di frati?*

La nostra non era una predicazione di denuncia delle persone malvage e malintenzionate. Ma era un grido per svegliarli dal sonno e dalla cecità.

Ero arrivato sull’isola insieme a fra Pedro de Cordoba, fra Bernardo e a fra Domingo, cooperatore. Noi Domenicani non eravamo partiti subito, come gli altri Ordini (in particolare Francescani e Agostiniani), alla evangelizzazione delle nuove terre scoperte da Colombo, ma solo nel settembre del 1510. All’arrivo a Hispaniola fummo aiutati e ricevuti da un buon cristiano abitante nella città che ci diede una capanna al limitare del suo cortile,

Eravamo stati inviati sull’isola dal Maestro dell’Ordine “per costruire un convento e predicare la parola di Dio”, ma ben presto ci rendemmo conto di ciò che stava succedendo nella colonia: gli indios venivano schiavizzati e massacrati. Quelle persone alle quali avremmo dovuto annunciare il vangelo morivano a causa dei maltrattamenti, della fame e delle violenze dei conquistadores cristiani.

Decidemmo di chiudere il convento e la chiesa per sette giorni, durante i quali cercammo di trovare risposta ad un interrogativo che bussava al nostro cuore: “con che diritto si stanno facendo queste cose contro questi indios?”.

Fui incaricato dalla comunità di comporre il testo del sermone, cui si giunse dopo lunghe riunioni e discussioni: tutti lo firmarono perché era di tutti e tutti vi si riconoscevano: io ero solo il portavoce; quell’omelia, pronunciata nella quarta domenica di Avvento, era il risultato della riflessione e dell’impegno della nostra piccola comunità domenicana.

– *Quali furono le parole che pronunciasti?*

Dal pulpito gridai a gran voce ciò che avevamo meditato insieme:

“... Per farvi conoscere queste verità sono salito qui sul pulpito, io, che sono la voce di Cristo che grida nel deserto di quest’isola. E pertanto conviene che con attenzione, non con una certa attenzione, ma con tutto il vostro cuore, con tutti i vostri sensi la ascoltiate; questa voce sarà la più nuova che voi abbiate mai udito, la più aspra e dura e spaventosa e pericolosa che mai pensereste di udire: questa voce vi dice che siete tutti in stato di peccato mortale a causa della crudeltà e dei soprusi che fate subire a questa gente innocente. Ditemi: con che diritto, in nome di quale giustizia tenete questi indios in una schiavitù così crudele e terribile? Con che diritto avete scatenato così tante guerre esecrabili contro questa gente che viveva in pace nelle proprie terre, e che voi avete oppresso con innumerevoli morti inaudite? Come li tenete così oppressi e affaticati, senza dar loro da mangiare, senza curarli nelle malattie nelle quali incor-

rono e muoiono per gli eccessivi lavori che gli date, o per meglio dire, li uccidete ogni giorno per estrarre e avere oro? Quale cura avete che qualcuno li istruisca e possano conoscere il loro Dio e creatore, siano battezzati, ascoltino la messa, osservino le feste e le domeniche? Non sono essi uomini? Non avete il dovere di amarli come voi stessi? Non capite? Non sentite? Siete forse immersi in un profondissimo letargo? Abbiate per certo che, nello stato in cui siete, non potete salvarvi più dei mori o dei turchi che non hanno né vogliono la fede di Cristo”.

Fra Bartolomé: Quel giorno di dicembre del 1511 tra le persone presenti in chiesa ad ascoltare la famosa predica di fra Antonio c'ero anch'io. Rimasi affascinato e colpito da quel frate e da quella piccola comunità che aveva trovato il coraggio di pronunciare un sermone in difesa della vita e dei diritti degli indios denunciando la drammatica realtà che era davanti ai loro occhi.

– Fu lì che ebbe inizio la tua conversione?

Fra Bartolomé - Presi coscienza che non potevo sfruttare gli indigeni, che fino a pochi anni prima vivevano liberi sulla propria terra e che ora erano assoggettati al volere dei nuovi arrivati. Vedevo sempre più deperire gli indigeni, ammalarsi e, quello che è peggio, perdere qualsiasi prospettiva per un futuro di speranza per loro e per i loro figli. Gli indios erano maltrattati, torturati, obbligati a lavori forzati, privati della loro libertà e della loro famiglia, costretti come schiavi al servizio dei padroni che li sfruttavano all'eccesso, non li curavano nelle malattie, non li istruivano adeguatamente nella fede: si muovevano contro di loro guerre sanguinose e fu così che si giunse a sterminare un immenso numero di indios.

– Di fronte a tutto questo come vi siete comportati?

Fra Antonio: fra Pedro de Córdoba ed io decidemmo di andare in Spagna per relazionare direttamente al re Ferdinando, mettendolo al corrente di quello che succedeva nelle sue colonie nel nuovo mondo, delle ingiustizie commesse contro gli indigeni e delle sofferenze che essi pativano. Impressionato da quanto gli esponevamo, il re si vide nella necessità di studiare più a fondo quei fatti. Stabilì in Burgos una giunta di giuristi e teologi che esaminassero quanto avevamo riferito ed elaborassero delle leggi per risolvere le difficoltà.

Furono promulgate le “Leggi di Burgos” nel 1512; poi perfezionate con le “Leggi di Valladolid” nel 1513, un codice sul lavoro, che trattava però non solo di ciò che si riferisce al lavoro, ma anche della buona convivenza tra Spagnoli e indios e della formazione integrale dei lavoratori. Purtroppo furono spesso disattese a causa di interessi economici che passavano sopra alla salute degli indios.

Fra Bartolomé: nel frattempo anch'io ero diventato domenicano e, per difendere la causa degli indios, viaggiai dalla Spagna all'America ben cinque volte, mettendomi al servizio dei nativi e allo stesso tempo cercando di convincere i nuovi arrivati a trattare questi esseri umani nello stesso modo in cui trattavano i loro simili. Ma il mio modo di fare e quello dei miei confratelli cozzava contro la sete di conquista che avevano gli avventurieri, approdati nel nuovo mondo al solo scopo di far fortuna. Purtroppo anche in Spagna stava attecchendo l'idea assurda che gli indigeni fossero esseri inferiori agli uomini bianchi.

– Qual era l'aspetto più controverso?

Fra Bartolomé: Il punto più controverso era quello di stabilire se era giusto usare

la forza per evangelizzare i nativi oppure – come sostenevo io – se bisognasse rispettare la loro coscienza e procedere nell’annuncio del vangelo nel pieno rispetto della dignità della persona. Successivamente la Corona di Spagna promulgò degli editti in cui era fatto divieto ai conquistadores di maltrattare e obbligare gli indios ai loro voleri. Purtroppo tali leggi furono largamente disattese!

– *La compassione è un segno distintivo della vita di san Domenico ed egli l’ha trasmessa ai suoi frati e a tutto l’Ordine domenicano. Come l’avete vissuta?*

Fra Antonio: il contatto umano con gli indigeni ha fatto nascere in noi una compassione forte e fedele. “Senza la compassione, la predicazione diventa una professione... ma con la compassione la predicazione si sperimenta come una vocazione e si vive con passione”. Non siamo scappati davanti al dolore del prossimo, anzi, ci siamo lasciati toccare fin nelle viscere, affrontando il male che quotidianamente si presentava davanti ai nostri occhi. E ciò che abbiamo visto, lo abbiamo gridato con tutte le nostre forze.

Fra Bartolomé: Quando mi venne assegnata una diocesi in una zona del sud-est messicano, denominata Chiapas (oggi San Cristóbal de Las Casas), mi adoperai subito per visitare tutti i villaggi e feci in modo che i nativi della zona fossero trattati con umanità e rispetto. Nei sinodi che si tenevano in quel tempo cercai di portare avanti ciò che mi stava più a cuore: il rispetto verso quelle creature il cui destino era stato particolarmente ingrato. Dopo alcuni decenni di apostolato in terra messicana, ammalato, vecchio e stanco, ma con l’indomabile ardore di sempre, feci ritorno in Spagna dove completai la scrittura di diverse opere, sempre in difesa degli indios; la più famosa è il *Brevissimo rapporto sulla distruzione delle Indie*. E in Spagna conclusi la mia vita terrena, conservando fino all’ultimo nel cuore l’affetto e il rispetto sconfinato per i miei indios americani.

– *La vostra indignazione e la conseguente presa di posizione fu l’inizio di un lungo processo che ha portato alla proclamazione dei Diritti dell’Uomo. Il letargo delle coscienze accusato nella tua omelia, fra Antonio, fu duro da spezzare, e anche per te, fra Bartolomé, la difesa degli indios non fu facile. Ma oggi? Le nostre coscienze non sono forse nuovamente addormentate?*

Fra Antonio: il sermone della nostra comunità ha avviato un processo importante che ha attraversato i secoli.

Oggi “*I predicatori sono inviati senza sosta a predicare la grazia della salvezza di cui la Chiesa, nell’unità della sua comunione, è il sacramento... per uscire fuori, uscire dalle nostre convinzioni, andare oltre i confini della nostra sicurezza, scavalcare i fossi che separano le culture e gruppi umani, per accompagnare i passi della gente quando si tratta di incamminarsi su sentieri incerti... consapevoli delle nostre debolezze e dei nostri peccati. Chiediamo la grazia della misericordia così che ci possa insegnare a diventare predicatori... è nella Parola che deve essere immersa l’esperienza di fede, la conversazione di evangelizzazione. Andate e predicate potrebbe anche essere declinato come «andare a studiare», non per diventare un sapiente, né pensare di «insegnare agli altri», ma studiare per scrutare i segni dei tempi, discernere le tracce della grazia che lavora al centro del mondo, imparare a gioire e ringraziare e capire sempre meglio ogni giorno la profondità del mistero della sua presenza che è la Parola e la Verità”.*
(fra Bruno Cadore).

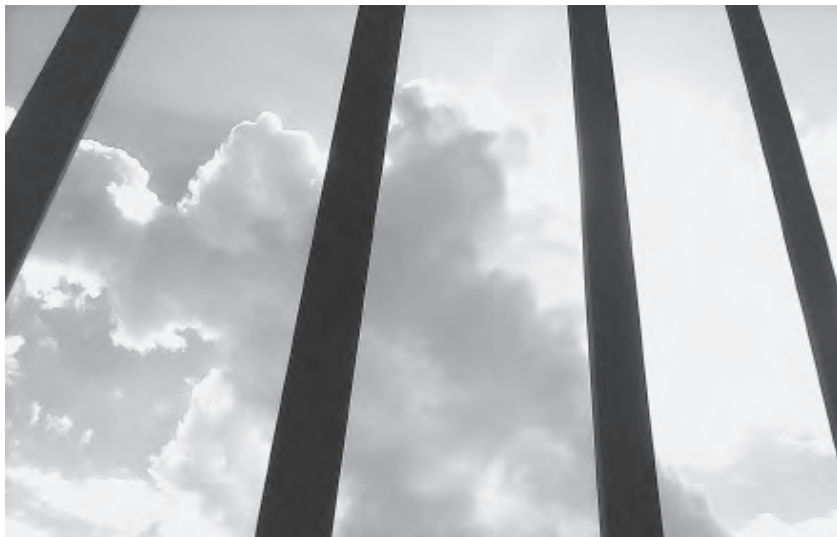
Il prodigio della misericordia

fra Marco Salvioli, *o.p.*

Una lettura teologica dell'incontro tra il Cardinal Federigo e l'Innominato nel capitolo XXIII de I Promessi sposi di Alessandro Manzoni

Tra le differenti modalità di celebrare l'Anno della Misericordia si può certamente considerare, dal punto di vista del contributo offerto dalla grande letteratura occidentale, l'iniziativa di rileggere alcune pagine – tanto centrali, quanto celebri – di un classico del tenore de *I Promessi sposi* di Alessandro Manzoni. Così si è scelto di fare, il 16 maggio del 2016 presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, su iniziativa dei professori Frare e Langella, con l'ausilio della voce recitante di Bedi Moratti e il contributo teologico di chi scrive. Poiché mi è stato generosamente chiesto di mettere a disposizione le pagine che hanno sostenuto la mia relazione, oso mettere a disposizione di un più ampio pubblico quanto già esposto.

Si proceda dal capitolo XXI. Con la richiesta di misericordia proferita di fronte all'Innominato da Lucia, sua prigioniera, che aveva addirittura suscitato nel



Nibbio sentimenti di compassione, s'origina un processo molto doloroso. Durante una lunga notte densa d'angoscia, l'Innominato – in preda ad un eccesso di disperazione – giunge fino a pensare al suicidio, per poi fermarsi solo per il dubbio che la vita dopo la morte possa infine esistere. Al colmo della disperata inquietudine, s'affacciano alla mente dell'Innominato, in cui qualcuno ha ravvisato dei tratti macbethiani, delle parole tanto semplici, quanto decisive:

Tutt'a un tratto, gli tornarono in mente parole che aveva sentite e risentite, poche ore prima: «Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia!». E non gli tornavan già con quell'accento d'umile preghiera, con cui erano state proferite; ma con un suono pieno d'autorità, e che insieme induceva una lontana speranza.

Poi un certo sollievo, il desiderio di liberare la fanciulla, immagini confuse sul suo futuro e, infine, il «mobile spettacolo» dei paesani che – come si verrà a sapere all'inizio del capitolo successivo – accorrono nei pressi della dimora dell'Innominato, dove si diceva si trovasse in visita il Cardinal Federigo Borromeo.

Il capitolo XXIII si apre proprio sul Cardinale, intento allo studio, il quale viene avvertito di una «strana visita» da un cappellano crocifero visibilmente alterato. Si tratta della visita dell'Innominato al Cardinale in cui, oltre alla



chiarificazione di quanto è avvenuto nel cuore di quell'uomo terribile (pur in assenza della narrazione del conferimento del sacramento della penitenza), si consumerà un abbraccio tra i due da cui procederà una svolta fondamentale per tutto lo svolgimento del romanzo.

Proprio in quanto *strana*, ossia tanto al di fuori del consueto da suscitare meraviglia, la visita dell'Innominato costituisce la condizione di possibilità affinché il Cardinal Federigo possa dichiarare l'efficace lavoro della grazia all'opera nell'anima del malvagio signore.

La stranezza della visita prelude quindi alla singolarità *teologale* di quanto sarebbe di lì a poco avvenuto, ossia un evento che – nelle parole dell'arcivescovo di Milano – viene definito successivamente «convito di grazia», «un sì giocondo prodigio» e, poco oltre, «prodigio della misericordia».

Un sapiente intreccio alla luce del vangelo

Dal punto di vista teologico non si può innanzitutto non notare come l'episodio che apre il capitolo XXIII sia costruito su un sapiente intreccio di due celebri parabole evangeliche riguardanti la misericordia divina: la parabola della pecora smarrita (Mt 18, 12-14; Lc 15,3-7) e quella del figliol prodigo o del padre misericordioso (Lc 15,11-32). Di queste parabole troviamo indizi testuali sia impliciti che espliciti.

Quanto alla parabola della pecora smarrita, segnaliamo le seguenti tracce manzoniane:

- rispetto alle perplessità del cappellano crocifero quanto alla convenienza dell'incontro tra l'Innominato e il Cardinale, quest'ultimo osserva che «*san Carlo non si sarebbe trovato nel caso di dibattere se dovesse ricevere un tal uomo: sarebbe andato a cercarlo*». Esattamente come il pastore lascia le novantanove pecore e va dietro a quella perduta finché non la ritrova;
- nell'accogliere l'Innominato, il Cardinal Federigo si rimprovera «*ch'io mi sia lasciato prevenir da voi, quando, da tanto tempo, tante volte, avrei dovuto venir da voi*» e poco dopo gli si rivolge ancora in questo modo «*voi, dico, che avrei dovuto cercare*»;
- dopo il pianto a dirotto dell'Innominato, a fronte delle resistenze avanzate da quest'ultimo, viene esplicitamente fatto riferimento alla versione di Matteo: «*Lasciamo le novantanove pecorelle, – rispose il cardinale: – sono al sicuro sul monte: io voglio ora stare con quella ch'era smarrita*».

Quanto invece alla parabola del figliol prodigo possiamo rilevare le seguenti tracce:

- appena l'Innominato viene introdotto, «*Federigo gli andò incontro [...] con le braccia aperte, come a persona desiderata*» (cfr. Lc 15,20);
- poco oltre il Cardinale gli confida che riteneva il malvagio signore come colui che «*de' miei figli, che pure amo tutti di cuore, quello che avrei più desiderato d'accogliere*»;
- non avendo ceduto alle umili resistenze dell'Innominato, l'arcivescovo Federigo «*stese le braccia al collo dell'Innominato*»;
- in modo esplicito la parabola viene citata più avanti quando il Cardinale, avendo colto la paura negli occhi di don Abbondio che lo guardava tener per mano quel violento delinquente, si rivolge al sacerdote dicendo: «*signor curato, voi siete sempre con me nella casa del nostro buon Padre; ma questo... questo perierat, et inventus est*» (cfr. Lc 15,24: «era perduto ed è stato ritrovato»).

Il “lavoro” della grazia nella giustificazione dell’Innominato

Quello che è stato definito dalle parole entusiaste del Cardinal Federigo come «convito di grazia» e «prodigio di misericordia» in termini teologici può essere definito, ricorrendo al lessico paolino, *giustificazione dell’empio* o, più semplicemente, *riconciliazione del peccatore*. In gioco vi è qui, da un lato, l’onnipotenza divina che si esprime nella misericordia con cui – in forza del dono che Cristo ha fatto della propria vita – il *Trinitas-Deus* dona al peccatore la grazia santificante che lo riconcilia con sé e lo rimette in condizione di camminare positivamente verso la Beatitudine. Dall’altro lato, vi è il “duplice” moto del libero arbitrio che – a motivo del dono di grazia – si allontana dal peccato e si avvicina a Dio stesso. La cooperazione del libero arbitrio con la grazia di Dio si compie con la remissione dei peccati, in forza della quale il peccatore perdonato può agire con carità “riparando”, come si è soliti dire, al male commesso. Fattosi prossimo a colui che era morto alla grazia di Dio, facendosi testimone dell’infinitamente più intenso amore misericordioso di Dio che lo ha mosso alla conversione, il Cardinal Federigo manifesta il momento *kenotico* della misericordia divina, per cui “umiliandosi” il Cristo si è fatto prossimo dei peccatori e ha donato la vita per i suoi nemici, mentre nel desiderio di liberare immediatamente Lucia che pervade l’Innominato, ormai consapevole del proprio peccato e grato del perdono divino, splende l’aspetto anastatico della stessa misericordia divina, in forza del quale Cristo “risorge” diventando fonte di vita nuova. Nelle parole dell’arcivescovo di Milano: «*Beato voi! Questo è pegno del perdono di Dio! far che possiate diventare strumento di salvezza a chi volevate esser di rovina. Dio vi benedica! Dio v’ha benedetto!*».

L’incontro tra il Cardinal Federigo e l’Innominato presenta questi tratti, secondo una peculiare intonazione propria della cultura e della sensibilità religiosa del Manzoni, rappresentando narrativamente il processo teologico della giustificazione dell’empio. A questo punto può risultare interessante il confronto tra la narrazione del prodigio di misericordia narrato ne *I Promessi sposi* e le considerazioni sulla penitenza nelle *Osservazioni sulla morale cattolica* (1819).

Dalle osservazioni alla narrazione, ovvero il senso e la forza

Tenendo al centro della nostra attenzione il tema della misericordia, nel momento massimo del suo esercizio da parte di Dio, ossia quanto all’atto della riconciliazione del peccatore, ci lasciamo istruire da un saggio di Francesco Mattesini, O.F.M., intitolato *Dalla «Morale cattolica» a «I Promessi sposi»* (in Id., *Letteratura e religione. Da Manzoni a Bacchelli*, Vita e Pensiero, Milano 1987). Qui il letterato francescano, parlando di fede e di stile, sostiene che «nella *Morale cattolica*, infatti, vibrano, *in nuce*, e sul piano della riflessione, alcuni tra i più grandi temi religiosi che formano l’asse portante del capolavoro manzoniano e troveranno il loro esito artistico in una ragione di stile. [...] È la fede infatti che, in Manzoni, crea uno stile e questo, a sua volta, imprime forza espressiva, vis poetica alla fede». È in particolare al vangelo che Mattesini riconosce un valore generativo, tanto nel caso della riflessione meditativa presente nelle *Osservazioni* quanto in quello della narrazione creativa esemplificata da *I Promessi sposi*,

soprattutto nel caso del racconto della conversione dell'Innominato. Definito dal critico francescano «poeta teologo», per la capacità di intrecciare fecondamente «religione e letteratura, poesia e teologia», il Manzoni avrebbe realizzato soprattutto nei capitoli VIII e IX delle *Osservazioni* il «canovaccio su cui si svolge soprattutto l'intera vicenda redentiva dell'Innominato». In definitiva, oltrepassando la posizione prudenziale di Giorgio Petrocchi che ha definito *I Promessi sposi* «un romanzo cristiano senza Cristo» (*Manzoni. Letteratura e vita*, Rizzoli, Milano 1971), si può affermare con Mattesini quanto segue: «il cristianesimo riguardo alla vicenda dell'Innominato risalta nella sua entità più profonda, quale vangelo di misericordia».

Entrando più nel dettaglio, possiamo procedere – con e al di là del letterato francescano – mettendo in luce alcuni elementi di un più ampio parallelismo che può essere riconosciuto tra il capitolo VIII delle *Osservazioni*, dedicato alla dottrina della penitenza, e la scena iniziale del capitolo XXIII de *I Promessi sposi*. Un primo elemento macroscopico rende ragione della capacità generativa del vangelo di cui si diceva poc'anzi. La parabola della pecorella perduta ricorre infatti anche nelle *Osservazioni*, così come era stata citata esplicitamente dal Cardinal Federigo in relazione alla vicenda spirituale dell'Innominato, laddove Manzoni scrive riguardo ai ministri istituiti come «*conciliatori tra Dio e l'uomo*», rivolgendosi ai quali il peccatore s'avvicina:

senza ribrezzo a un uomo che confessa d'esser peccatore anche lui, a un uomo che dal sentire le di lui colpe, ricava anzi fiducia che chi le rivela sia caro a Dio, e venera nel ravveduto la grazia di Colui che richiama a sé i cori; a un uomo che riguarda in quello che gli sta a' piedi la pecora cercata e portata sulle spalle del pastore, l'oggetto della gioia del cielo; a un uomo che tocca le sue piaghe con compassione e con rispetto, che le vede già coperte di quel Sangue che invocherà sopra di esse.

Altri elementi li possiamo desumere seguendo l'articolazione della riflessione del Manzoni sulla dottrina della penitenza, rispetto ai momenti della conversione del peccatore.

1) Dapprima Manzoni, nelle *Osservazioni*, sottolinea il ruolo del rimorso insieme alla disponibilità a credere nella possibilità di riacquistare la virtù:

Il rimorso, quel sentimento che la religione con le sue speranze fa diventar contrizione, e che è tanto fecondo in sua mano, è per lo più sterile o dannoso senza di essa. Il reo sente nella sua coscienza quella voce terribile: non sei più innocente [...] Ma per lo più quelli che vanno dicendo a sé stessi che la virtù è un nome vano, non ne sono veramente persuasi: se una voce interna annunziasse loro autorevolmente, che possono riconquistarla, la crederebbero una verità, o, per dir meglio, confesserebbero a sé stessi d'averla, in fondo, creduta sempre tale. Questo fa, la religione in chi vuole ascoltarla: essa parla in nome d'un Dio che ha promesso di buttarsi dietro le spalle le iniquità del pentito: essa promette il perdono, e offre il mezzo di scontare il prezzo del peccato. Mistero di sapienza e di misericordia!

A questa condizione, per così dire, “anfibia” corrisponde nella narrazione lo stato

di scissione interiore dell'Innominato quando si presenta al Cardinal Federigo, il momento in cui il prelato aiuta il malfattore a comprendere l'origine divina di quanto gli stava accadendo e infine l'accettazione dell'opera di Dio da parte di quest'ultimo:

L'Innominato, ch'era stato come portato lì per forza da una smania inesplabile, piuttosto che condotto da un determinato disegno, ci stava anche



come per forza, straziato da due passioni opposte, quel desiderio e quella speranza confusa di trovare un refrigerio al tormento interno, e dall'altra parte una stizza, una vergogna di venir lì come un pentito, come un sottomesso, come un miserabile, a confessarsi in colpa, a implorare un uomo: e non trovava parole, né quasi ne cercava. [...]

- E che? – riprese [...] Federigo: – voi avete una buona nuova da darmi, e me la fate tanto sospirare?

- Una buona nuova, io? Ho l'inferno nel cuore; e vi darò una buona nuova? Ditemi voi, se lo sapete, qual è questa buona nuova che aspettate da un par mio.

- Che Dio v'ha toccato il cuore, e vuol farvi suo, – rispose pacatamente il cardinale.

- Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov'è questo Dio?

- Voi me lo domandate? voi? E chi più di voi l'ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che v'opprime, che v'agita, che non vi lascia stare, e nello stesso tempo v'attira, vi fa presentire una speranza di quiete, di consolazione, d'una consolazione che sarà piena, immensa, subito che voi lo riconosciate, lo confessiate, l'imploriate?

- Oh, certo! ho qui qualche cosa che m'opprime, che mi rode! Ma Dio! Se c'è questo Dio, se è quello che dicono, cosa volete che faccia di me?

Queste parole furon dette con un accento disperato; ma Federigo, con un tono solenne, come di placida ispirazione, rispose: – cosa può far Dio di voi? cosa vuol farne? Un segno della sua potenza e della sua bontà: vuol cavar da voi una gloria che nessun altro gli potrebbe dare. [...]

L'Innominato, sciogliendosi da quell'abbraccio, si coprì di nuovo gli occhi con una mano, e, alzando insieme la faccia, esclamò: – Dio veramente grande! Dio veramente buono! io mi conosco ora, comprendo chi sono; le mie iniquità mi stanno davanti; ho ribrezzo di me stesso; eppure...! eppure provo un refrigerio, una gioia, sì una gioia, quale non ho provata mai in tutta questa mia orribile vita!

2) In secondo luogo, il Manzoni osserva che «la religione [...] rimuove anche gli altri ostacoli che oppongono al ritorno alla virtù. Il reo sfugge la società di quelli che non lo somigliano». A questa considerazione può far seguito il momento in cui, nel romanzo, l'Innominato tenta di sottrarsi alla stretta di mano del Cardinal Federigo:

- No! – gridò questo, – no! lontano, lontano da me voi: non lordate quella mano innocente e benefica. Non sapete tutto ciò che ha fatto questa che volete stringere.

- Lasciate, – disse Federigo, prendendola con amorevole violenza, – lasciate ch'io stringa codesta mano che riparerà tanti torti, che spargerà tante beneficenze, che solleverà tanti afflitti, che si stenderà disarmata, pacifica, umile a tanti nemici.

3) Infine Manzoni, nelle *Osservazioni*, sottolinea il valore sanante della penitenza che consente al peccatore perdonato di contribuire al bene, dopo che Dio lo ha posto nelle condizioni di corrispondere al suo amore misericordioso. In questo modo, attraverso la conversione, la fede contribuisce all'edificazione della società in un modo che è inaccessibile alle istituzioni:

Essa impone al penitente dell'opere di soddisfazione, che diventano per lui un testimonio consolante del suo cambiamento, e con le quali si rinfranca nell'abitudini virtuose e nella vittoria di sé stesso; con le quali mantiene la carità, e compensa, in certa maniera, il mal fatto. Perché, non solo la religione non gli accorda il perdono, se non a condizione che ripari, potendo, i danni fatti al prossimo; ma, per ogni sorte di colpe, lo assoggetta alla penitenza, la quale non è altro che l'aumento di tutte le virtù, e quella che fa dell'offensore di Dio un ministro umile e volontario della sua giustizia. [...] La religione ha ricevuto dalla società un vizioso, e le restituisce un giusto: essa sola poteva fare un tal cambio.

Alla pratica della penitenza, nella narrazione – che prescinde dallo schema sacramentale – corrisponde l'impegno dell'Innominato per salvare Lucia, in modo tale che l'opera di misericordia, inserita pienamente nel disegno della Provvidenza, possa essere letta come la chiave di svolta dell'intero arco narrativo:

- Me sventurato! – esclamò il signore, – quante, quante... cose, le quali non potrò se non piangere! Ma almeno ne ho d'intraprese, d'appena avviate, che posso, se non altro, rompere a mezzo: una ne ho, che posso romper subito, disfare, riparare. Federigo si mise in attenzione; e l'Innominato raccontò brevemente, ma con parole d'esecrazione anche più forti di quelle che abbiamo adottato noi, la prepotenza fatta a Lucia, i terrori, i patimenti della poverina, e come aveva implorato, e la smania che quell'implorare aveva messa addosso a lui, e come essa era ancor nel castello...

Dal punto di vista teologico, oltre ad apprezzare la precisione con cui Manzoni pensa e narra creativamente, alla luce della fede, il prodigio di misericordia in cui consiste la giustificazione dell'empio, non possiamo infine esimerci da una considerazione di carattere più letterario. Se la riflessione meditativa e la narrazione letteraria procedono entrambe dalla lettura del racconto evangelico, il momento per così dire teorico non svolge semplicemente il ruolo di medio dialettico tra un racconto e un altro, così come non può essere costretto nello schema che procede dal pensiero teologico alla creazione artistica. Si tratta invece, a nostro avviso, pur nel riconoscimento degli innegabili intrecci, di riconoscere, al momento riflessivo, il compito di determinare il senso – in questo caso – della misericordia evangelica, mentre dev'essere riconosciuta alla narrazione creativa la *forza* che le è intrinseca. Come ha scritto Jacques Derrida «il senso del senso è apollineo, per tutto quello che in esso si manifesta. [...] La forza è l'altro del linguaggio senza il quale quest'ultimo non sarebbe quello che è» [*Forza e significazione* (1963), in Id., *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino 1990]. Poiché la teologia, in quanto opera di pensiero, oltre ad elucidare il senso disponibile del Mistero rivelato, è chiamata a servire l'evangelizzazione, non può permettersi di fare a meno – con una sorta d'idealistica presunzione – di lasciarsi istruire dalla grande letteratura in ordine alla forza implicita nel linguaggio. Una forza tale da portare un teologo texano come Stanley Hauerwas (*A Better Hope. Resources for a Church confronting Capitalism, Democracy, and Postmodernity*, Brazos Press, Grand Rapids MI 2000) a riconoscere, in modo piuttosto sorprendente, l'impatto educativo rispetto alla società del capolavoro manzoniano:

Ho l'impressione che l'Italia potrebbe costituire un affascinante oggetto di studio per comprendere come il perdono lavori all'edificazione di una cultura. Le storie contano e quelle che formano un popolo contano anche di più. Che il romanzo I Promessi sposi di Alessandro Manzoni sia stato insegnato ad ogni scolaro deve aver fatto la differenza perfino in una società che un tempo era sicuramente una delle più violente al mondo.

Tradizione, traduzione, progresso, adattamento

fra Raffaele Quilotti, *o.p.*

La tradizione

Il discorso tratta direttamente la liturgia, ma può essere applicato anche al nostro Ordine. Per la liturgia, come per la vita di tutta la chiesa e del nostro Ordine, vige un principio fondamentale, che è quello della fedeltà alla *tradizione*. La tradizione consiste nel ricevere e vivere oggi ciò che abbiamo ricevuto dal passato, e trasmetterlo ad altri. “Ciò che io ho ricevuto questo vi trasmetto” (1Cor 11,23): Paolo parla qui dell’eucaristia e ricorda il racconto eucaristico liturgico, ma è estensibile anche ad altro. La tradizione è un tramandare, un passare di mano in mano. Oggetto della tradizione cristiana è la fede in Cristo, il vangelo, lo stile di vita, l’agire. La tradizione non riguarda solo delle parole.

Traduzione

Poiché la *tradizione* non è un mattone, ma *un modo di vivere*, nel vivere la tradizione si opera necessariamente una *traduzione*. La tradizione infatti è un fatto dinamico, essa richiede fedeltà ma anche di essere vissuta. La tradizione



cristiana, come la tradizione di un Ordine religioso, è la vita concreta vissuta. Una tradizione è sempre acculturata. È un “proprio” della tradizione rimanere se stessa, e insieme assumere la forma di colui che la vive. Non esiste una tradizione non adattata, non inculturata, non in evoluzione vitale. Ognuno riceve, comprende e vive secondo le sue capacità, secondo la sua cultura. Poi

trasmette la tradizione con la propria traduzione. Si tratterà allora di discernere, in ciò che viene consegnato, quanto appartiene alla tradizione e quanto alla traduzione culturale di chi mi consegna la tradizione. Esempio tipico della tradizione-traduzione cristiana è il vangelo quadriforme, che trasmette una realtà unica ma detta in modi diversi, per cui la vera tradizione risalta meglio



dall'insieme dei quattro vangeli che da uno solo. Altro esempio i due racconti eucaristici di Matteo/Marco, Luca/Paolo: sono due traduzioni liturgiche. La tradizione non è solo trasmettere un rito: si tramanda un modo di agire, di essere, di credere. Trasmettiamo una fede-vita più che una dottrina.

L'icona della tradizione ecclesiale è la vita trinitaria, dove la fonte è il Padre; il Figlio trasmette quello che ha sentito dal Padre; e lo Spirito non dice del suo, ma fa capire ciò che ha detto Gesù, mantiene viva la tradizione, la verità tutta intera. È significativo, però, rilevare quante cose lo Spirito abbia fatto sbocciare lungo i secoli da questa tradizione (vedi ad esempio le varie istituzioni di vita consacrata). Così è nella tradizione ecclesiale: i discepoli trasmettono ciò che hanno ricevuto. Non c'è un altro vangelo, dice Paolo. Anche lui vuole essere in comunione con gli apostoli; ha imparato per rivelazione privata, ma vuole confrontarsi con loro, per essere sicuro di non aver capito male. Anche lui *riceve, custodisce, trasmette*. Così afferma per la cena del Signore (1Cor 11). Questa è la *paradosis* (tradizione) apostolica. Ma la *paradosis* non è una fotocopia, è una trasmissione viva. In forza di questa *paradosis*, nel tempo immediatamente

seguito al Nuovo Testamento, alcuni racconti e alcuni usi liturgici (vedi gli *acquariani*, che celebravano la messa solo con acqua) sono stati scartati, proprio perché non corrispondevano in tutto alla tradizione.

Non c'è un modo solo di tradurre la tradizione, e ogni traduzione può conservare elementi autentici che non sono stati recepiti in un'altra. I vari riti e famiglie liturgiche sono espressione di queste varie traduzioni della tradizione.

Ogni traduzione storica della tradizione può essere perfezionabile. Nessuna realizzazione concreta della tradizione dice tutto. *C'è una perfezionabilità, nella traduzione della tradizione*, ma anche *nella tradizione stessa*, nel senso che col tempo possiamo comprendere meglio anche quanto è stato trasmesso. C'è un progresso nel dogma, cioè nella comprensione del mistero di Cristo, del vangelo, della Chiesa, della vita cristiana. L'insieme delle tradizioni-traduzioni fa comprendere meglio la tradizione stessa: come i quattro vangeli sono più vicini alla realtà di un racconto unico, così la tradizione liturgica orientale e quella occidentale, insieme, sono più ricche di una sola. Non che una sbaglia, ma l'insieme è più ricco. Quindi è perfezionabile la comprensione della tradizione, e per ciò stesso è perfezionabile la traduzione. Ma in questa trasmissione si può operare anche una involuzione, un impoverimento, un tornare indietro (vedi *tradizione e progresso*, SC 23). Sul piano della tradizione, le cose autentiche acquisite rimangono sempre acquisite, anche se possono essere più o meno presenti alla memoria e all'attenzione, più o meno comprese, più o meno vissute. Anche le tradizioni con la "ti" minuscola, cioè le traduzioni (nel senso di consegna e di interpretazione rituale), possono essere insufficienti, involutive, anche un ritorno indietro. Allo stadio attuale della liturgia romana, la coscienza e la conoscenza che abbiamo oggi sono certamente più chiare e più profonde che nel passato, ciò nonostante l'attuazione rituale potrebbe retrocedere a stadi precedenti, se si privilegia la fedeltà alla forma più che alla verità del contenuto. La storia ci ha abituati a queste evoluzioni, progressi e regressioni. Da qui il costante bisogno di riforma, cioè di ridare lucentezza alla tradizione, di ri-esprimerla, sia recuperando meglio i dati della tradizione (apostolica), sia adattandoli in forma migliore alla comprensione attuale (adattamento culturale). Si dà allora la triade: *tradizione, traduzione, adattamento*.

L'adattamento

L'adattamento esprime la traduzione nelle culture, tenendo presenti le comunità, la loro comprensione, la loro situazione. Tuttavia anche l'adattamento liturgico ha dei limiti. Non è possibile un adattamento totale, perché il mistero da tradurre, da tramandare, non è semplicemente umano; e inoltre la stessa tradizione-traduzione ha assunto nel tempo un suo linguaggio, un suo modo espressivo, a cui una Chiesa deve rimanere fedele, salvo non capirsi più. La tradizione è come una catena, nella quale non può mancare nessun anello, altrimenti finisce di essere una tradizione, e diventa un'altra cosa, una *novitas*, una novità. I primi secoli della Chiesa sono stati sempre molto preoccupati della tradizione apostolica di fronte alle novità. Il fondamento della Chiesa è nella testimonianza apostolica (anche l'unità ecumenica sarà possibile solo a partire da qui). Occorre dunque distinguere tra *mutamento e progresso*. Il mutamento è una cosa

innovativa, il progresso invece è un cammino in continuità, anche con superamento del precedente, come una pianta che si sviluppa. Anche i concili usano parole nuove per dire la medesima cosa.

Tuttavia non solo la novità è contraria alla tradizione liturgica, lo è anche un *fissismo* celebrativo. Un fissismo celebrativo è la morte della tradizione, perché non trasmettiamo più una tradizione ma una traduzione, e ci si preoccupa più della forma della trasmissione che di ciò che viene trasmesso. La tradizione è



come un albero, che ad ogni stagione dà frutti nuovi, si evolve, cresce, diventa più grande, pur sempre fedele a se stesso. Così, ad esempio, voler celebrare in latino quando esso non è più comprensibile, non opera una vera tradizione, consegna un oggetto da museo. Il “genio” del rito liturgico romano è nel latino?

La traduzione-adattamento nella liturgia riguarda tutta la celebrazione

La traduzione-adattamento riguarda anzitutto *l'aspetto letterario*. Per trasmettere occorre usare un linguaggio accessibile, altrimenti non trasmetto niente, cado nel magico. Pensate alla tradizione/traduzione della bibbia. Una bibbia in ebraico non sarebbe di alcuna utilità per chi non conosce la lingua, con questa bibbia non si trasmetterebbe niente. Ma non basta nemmeno una traduzione

letterale, parola per parola, perché potrebbe risultare incomprensibile. La stessa bibbia usata nella liturgia di solito ha quattro filtri: *letterale*, *letterario*, *liturgico* (atta cioè ad essere proclamata o cantata, e adattata alla particolare celebrazione), *catechistico* (comprensibile, significativa). Da parte sua anche la lingua è in continua evoluzione, per cui le traduzioni non sono eterne. Nella traduzione ebraico-cristiana della bibbia assistiamo anche ad un altro fenomeno. Nella traduzione biblica dei LXX alcuni termini semitici sono stati conservati: *sabbath*, *amen*, *alleluia*. Nel Nuovo Testamento troviamo anche *osanna*, *marana tha*. Così è avvenuto anche nella lingua liturgica nel passaggio dalla lingua liturgica greca alla lingua liturgica latina, nella quale sono rimasti dei termini ebraici, e molti termini greci (indicanti cose, persone), alcuni nella forma originale (pensiamo al *Kyrie eleison*), altri latinizzati. Nella traduzione liturgica italiana, invece, è quasi scomparso il *Kyrie eleison*, e segni di termini latini sono totalmente assenti. Ora anche il linguaggio cristiano ha dei termini caratteristici. Il linguaggio ecclesiale cristiano, in italiano, per il 40% è fatto di grecismi, e per un 20% di latinismi. Ci vorrà del tempo per formare una adeguata lingua liturgica nelle varie lingue.

La tradizione/traduzione/adattamento *riguarda anche gesti, riti*. Nella celebrazione la parte non verbale è preponderante rispetto alla parte verbale. Ci possono essere dei riti senza parole, mentre il verbale ha sempre anche una dimensione non verbale, ad esempio il tono della voce. La traduzione concreta della tradizione è espressa nei termini *ritus et preces*, riti e preghiere, che sono gli elementi con i quali l'assemblea celebra, e che costituiscono la parte variabile della celebrazione (vedi SC 21).

Alcuni elementi rituali appartengono però già alla tradizione, e questi non sono variabili, perché risalgono a Cristo stesso. Ad esempio, nel rito della cena del Signore, *il gesto* di prendere, benedire, (spezzare il pane) e distribuire, non può essere cambiato. Possono essere cambiati il pane e il vino e sostituiti con altri elementi simili: pane di segala, vino di altri frutti, sidro? Anche il pane di frumento e il vino di uva appartengono alla tradizione? È importante saper distinguere queste cose. In regioni dove non ci sono pane di frumento e vino di uva, come fare? Allo stesso modo risale a Cristo il gesto del battesimo. Però ci accorgiamo che non tutto quello che è stato fatto da Cristo è entrato nella tradizione apostolica: per esempio la lavanda dei piedi, che pure ha una forte valenza cristiana. Possiamo introdurla come atto sacramentale? Non appartiene alla tradizione liturgica, anche se la facciamo, ma è più una drammatizzazione, un gesto simbolico, che sacramentale. Del resto la lavanda dei piedi è dentro il segno più grande, del corpo e sangue donati.

Ritus et preces ci ricordano che, accanto alla grande tradizione, ci sono delle tradizioni particolari, come la tradizione romana, la tradizione bizantina, la tradizione copta. Un prete della tradizione copta può allora celebrare la messa come nella tradizione romana, o un romano come un bizantino? Ogni Chiesa ha una sua tradizione, che corrisponde a una sua teologia, a una sua storia, soprattutto a una sua cultura. Le cose non sono intercambiabili, anche se le varie tradizioni, nel tempo, si influenzano a vicenda. Arriveremo ad una nuova *koiné* (comu-

ne)? Forse non sarebbe una cosa buona, perché perderemmo molte ricchezze espressive, e molti approfondimenti del vivere e sentire cristiano. Rito romano e rito ambrosiano, per molti versi hanno delle similitudini: possiamo cambiare a piacimento? Non penso. Però i vescovi potrebbero accordarsi in uno scambio vicendevole tra le due liturgie, se le culture sono simili. La liturgia certamente non va celebrata secondo il gusto del prete, perché appartiene alla comunità, alla Chiesa. Tutte le Chiese cattoliche dovranno tenere la liturgia di Roma? No. Di fatto la Chiesa ambrosiana è cattolica ma non ha il rito romano. Molte



chiese orientali sono cattoliche ma non hanno il rito romano. Fin dove può essere imposto, per le nuove chiese, il rito romano? Questo è il tema dell'*adattamento*, che può arrivare anche alla creazione di un nuovo rito. Di questo argomento occorrerà parlare molto di più, nei prossimi tempi. Il documento *Varietates legitimae* aveva posto il problema.

La liturgia è una tradizione autorevole (“luogo teologico” primario)

Per quanto detto, la liturgia è una tradizione di fede autorevole, perché è la fede celebrata. Quando nel III secolo si discuteva sul battesimo dato da eretici o ministri indegni, san Cipriano diceva che era invalido, mentre Roma, appellandosi alla tradizione liturgica, lo diceva valido. Il battesimo è il criterio ecclesiologico di fondo dell'unità dei cristiani: l'unico battesimo in Cristo. Il *tradizionalismo*, invece, parte dal concetto che non si può cambiare la forma, altrimenti si perde il contenuto. Ma non è sempre vero, se no i concili e le nostre stesse catechesi o omelie non avrebbero senso. La tradizione non è di tipo magico. Il primo nemico della tradizione è proprio il fissismo. Altra è la

sostanza, altra è la formulazione, diceva papa Giovanni nei suoi discorsi programmatici prima del concilio. Il che ci dice, in fondo, che la comunicazione del fatto cristiano è sempre anzitutto una ermeneutica, una comprensione. Di fronte a certi fissismi, ma anche a certe innovazioni, spesso c'è una insufficiente comprensione della tradizione. Occorre invece una *mistagogia*, cioè un aiutare a entrare nella esperienza cristiana. Ma questo esige chiarezza di comprensione e capacità di guidare e di introdurre a detta comprensione. La tradizione, in fondo, è Cristo. Se la liturgia non porta a Cristo, e ad immedesimarsi in Cristo, non abbiamo fatto liturgia cristiana. Nemmeno l'esperienza del sacro è ancora liturgia cristiana, e privilegiare il sacro rispetto al santo non è una buona operazione. Mantenere il latino, non compreso, per dare il senso del sacro, è a mio parere una operazione piccola. Certo, se si privilegia troppo l'orizzontale, facendo scomparire il verticale (che è la parte principale nella liturgia), non abbiamo fatto ugualmente una buona operazione. Tuttavia il senso sacramentale (che è opera dall'alto) non è la stessa cosa che il senso del sacro, che può anche non essere cristiano.

Il discorso vale anche per la fede. Come tradizione include tre termini, *ricevere, conservare (e vivere), e trasmettere.* Evangelizzare non è solo comunicare, è trasmettere. Il trasmettere guarda avanti e indietro; come abbiamo ricevuto, così trasmettiamo. Se si deve innovare, occorre innovare nel solco della tradizione, in continuità e sviluppo di essa. Questo vale anche per il linguaggio da usare. Occorre un linguaggio accessibile, ma non si può togliere tutto il passato e tutto ciò che non è immediatamente capibile. L'importante nella tradizione, tuttavia, non sono tanto i termini quanto il contenuto. Lo stesso criterio vale per la catechesi, per il rinnovamento della catechesi, o per la nuova evangelizzazione, nel mondo rinnovato, nel terzo millennio. Basta ripetere il catechismo del concilio di Trento, o quello di Pio X per evangelizzare? Ben venga la ripubblicazione di tutti i testi passati: essi stanno ad indicare come la chiesa nei secoli ha cercato di tradurre, di trasmettere la tradizione di sempre. Anche il Vaticano II ci ha dato un catechismo, e non è meno catechismo di quello di Pio X o del concilio di Trento. Tuttavia anche del nuovo catechismo si è voluto fare un Compendio, con tutti i problemi dei compendi, i quali privilegiano alcune cose rispetto ad altre.

Qui si situa la *formazione e la catechesi liturgica.* Occorre far fare esperienza e dire perché. Vedi la pasqua ebraica narrata da Es 11-12: “*voi fate questo... i figli vi chiederanno: perché lo facciamo?... voi risponderete...*”. La verbalizzazione è un modo profondo di far fare esperienza e di riconoscere l'esperienza fatta: il dare un nome alle cose aiuta la comprensione delle cose stesse.

Questa è la *mistagogia.* Mistagogia, che è un introdurre nell'esperienza cristiana sacramentale, consiste nel dare un nome alla esperienza. La mistagogia si basa su qualcosa di vissuto che esige spiegazione: che significa questo che è accaduto? Senza questo percorso si può partecipare a tanti fatti liturgici senza capire niente, senza fare vera esperienza. D'altra parte la potenza della liturgia non sta nelle parole, ma nella presenza operante di Cristo che si attua, per azione dello Spirito, attraverso l'azione della Chiesa stessa.

All'interno della mistagogia si comprende anche il concetto di *mistero*. Mistero indica una esperienza divina che ha sempre bisogno di una spiegazione, di un prenderne coscienza, pur con la consapevolezza di non arrivare mai a coglierne tutta la profondità. Così c'è il mistero di Cristo, il mistero della salvezza, il mistero pasquale. Anche la liturgia è mistero, sacramento. Indica e insieme richiede di andare oltre il segno. Perché nell'agire della chiesa si attua l'agire di Cristo, ed è questo che rende efficace la liturgia, per il quale essa opera ciò che indica. Strumenti della tradizione sono la bibbia, il magistero, la storia, il senso di fede della chiesa tutta, ma anche *il messale e i libri liturgici* in genere. I libri liturgici sono i testimoni della tradizione e della storia e, alla pari dei riti, anch'essi vanno riformati, secondo il criterio della: *traditio, traductio, progressio, aptatio*, tradizione, traduzione, progresso, adattamento. Quanto detto per la liturgia può essere applicato, per analogia, anche alla vita domenicana. Operazione delicata, che l'Ordine ha cercato di fare anche con le nuove Costituzioni del 1968, ma anche con le decisioni dei Capitoli generali e provinciali. Da qui il compito delicato dei maestri di formazione: senso della storia e come vivere la nostra vocazione oggi.

*Ricordati, o Signore,
dei tuoi fedeli che ci hanno preceduto
con il segno della fede
e dormono il sonno della pace.*

ROSARIA (SARA) SCARLATA IN MANUSÈ, di 84 anni e 17 di professione nella fraternità "Madonna delle Grazie" di Milano, è deceduta l'1 luglio.

SR. M. ANNA BROTTO di anni 90 e 65 di professione religiosa, del monastero di Castalbolognese, è deceduta il 2 luglio.

*Dona loro, Signore,
e a tutti quelli che riposano in Cristo,
la beatitudine,
la luce e la pace.*

in memoriam



fra Agostino (Giovanni) Selva *op*

Nato a Venezia
il 5 febbraio 1926
Morto a Milano
il 3 agosto 2016

“Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me non morirà in eterno”

(Gv 11,25-26)

Giovanni Selva nasce nei pressi della parrocchia dei SS. Giovanni e Paolo, da secoli affidata ai Domenicani. Qui riceve i sacramenti e, nell'ambito della comunità domenicana, sviluppa un intenso desiderio di Dio, unito ad un certo fascino per il carisma di san Domenico. Ma la vocazione vera e propria alla vita religiosa maturerà solo nei primi anni del secondo dopoguerra. Negli anni della giovinezza, vissuta con libera serietà, consegue il diploma in elettrotecnica. Dal 1946 al 1948 lavora nell'impresa del padre. Maturata infine la vocazione religiosa e avendo trovato il coraggio di lasciare la famiglia, parte da Venezia per il convento di San Domenico di Bologna dove riceve l'abito il 3 ottobre. Fa la professione semplice a Bologna il 19 febbraio 1950, e viene ordinato presbitero il 3 aprile del 1954. Conseguito il titolo di Lettore in Sacra Teologia, nell'ottobre del 1956 viene assegnato al convento di S. Maria delle Grazie in Milano dove rimarrà fino al maggio del 1963. Viene poi assegnato al convento di San Domenico a Modena fino al settembre del 1964 e successivamente al convento Cristo Re in Bolzano. Nel 1965, nominato Maestro dei frati studenti teologi, ritorna al convento di San Domenico a Bologna. Nel gennaio del 1968 viene eletto priore del convento di San Bartolomeo a Bergamo. Rieleto per il secondo triennio (1971-1974), fr. Agostino ha l'onore di essere il priore del nuovo convento, appena edificato, nonché fondatore e direttore del *Centro Culturale San Bartolomeo*, ruolo che ricopre con passione e impegno dall'ottobre del 1970 al settembre del 1990. Nel settembre del 1990 fr. Agostino viene nuovamente assegnato al convento di Bologna come segretario dello Studio Teologico Accademico Bolognese e dello Studio Filosofico Domenicano e ha l'opportunità di collaborare con la Congregazione dei Servi dell'Eterna Sapienza e il Centro San Domenico. Il 13 gennaio 1995, per svolgere l'incarico di segretario del Priore Provinciale, fr. Agostino venne assegnato al convento di Santa Maria delle Grazie a Milano, dove svolge con particolare impegno il ruolo di conferenziere per i cicli *Lectura Evangelii* organizzati dalla Congregazione dei Servi dell'Eterna Sapienza. Gli ultimissimi anni trascorsi qui a Milano hanno visto l'intraprendente frate perdere giorno dopo giorno le forze, costringendolo a rinunciare progressivamente ai suoi molti impegni. È stata una dolorosa prova per fr. Agostino, così desideroso di spendersi ancora in molteplici attività e che comunque ha continuato ad alzarsi ogni mattina per concelebbrare la messa e dedicarsi – tanto generosamente, quanto ostinatamente – al ministero della Riconciliazione che ha esercitato fino all'ultimo e definitivo ricovero in ospedale, dove è mancato il 3 agosto.

«*Convocati i frati* e invocato lo Spirito Santo, Domenico disse che era sua ferma decisione di disperderli per diverse regioni sebbene fossero assai pochi (...) sapendo che i semi di grano dispersi fruttificano, mentre se sono ammassati marciscono». (P. FERRANDO, *Legenda sancti Dominici*, n. 31)

LA FAMIGLIA DOMENICANA NEL MONDO

LAICATO DOMENICANO

BOLOGNA

Giornata della solidarietà
20-21 ottobre

La Giornata della Solidarietà organizzata dalla *Commissione Nazionale Domenicana Giustizia Pace e Creato* quest'anno si terrà nel mese di ottobre e non più, come in passato, nella prima domenica di Avvento.

Il tema sarà: "*Predicare la misericordia - l'impegno dei domenicani per i diritti umani: ieri, oggi e domani*" con riferimento sia al Giubileo della Misericordia indetto da Papa Francesco, sia al Giubileo Domenicano incentrato sulla predicazione evangelica.

La sera del 20 ottobre è prevista una veglia di preghiera presso l'Arca di san Domenico, con meditazioni appositamente scritte dalle

monache domenicane di Cremona.

La mattina del 21 ci sarà un incontro-dibattito presso l'Istituto scolastico domenicano Sant'Alberto Magno. Tale incontro è aperto a tutti e sono particolarmente invitate le realtà domenicane di Bologna, gli alunni che frequentano le medie superiori o l'ultimo anno di quelle inferiori, i loro genitori e quanti sono soliti seguire le attività dell'Istituto.

L'iniziativa di rivolgersi pure agli alunni della scuola sottolinea il desiderio della Commissione di coinvolgere anche i più giovani, con l'intento di collaborare ad una loro formazione autonoma e responsabile.

Il programma, ancora provvisorio, prevede una relazione-dibattito sugli effetti delle politiche economiche internazionali e la proiezione commentata di brevi filmati incentrati su alcune importanti figure domenicane, nella ricorrenza degli ottocento anni di vita dell'Ordine.

MODENA

Fraternita Beato Marco

Il giorno 12 giugno 2016 il confratello Gianni Parmigiani (fra Pietro Tommaso) ha fatto la professione solenne nel convento patriarcale di Bologna, per le mani del padre assistente fra Marco Salvioli.

A lui i più vivi auguri di un cammino proficuo nell'ordine domenicano.

TORINO

Fraternita San Domenico

Il 7 agosto u.s. abbiamo celebrato la solennità di San Domenico, preceduta da tre giorni di preparazione spirituale con la preghiera del rosario, un pensiero sul santo a cura del laicato domenicano (tenuto dalla vice presidente Riccarda Curti) e la messa che è stata presieduta per due giorni da don Giuseppe Rambaldi (fra Gioacchino nel Terz'Ordine domenicano, e parroco di Cantavenna, AL) e il sabato da fra Giovanni Allocco o.p. (priore di Chieri) che quest'anno festeggia il 50° anniversario di ordinazione sacerdotale.

Il giorno della festa, con la chiesa addobbata con sobrietà, arricchiti con i fiori (donati dai fedeli) sia l'altare che la statua di san Domenico e dopo aver benedetto una nuova icona del santo che arricchisce il presbiterio, il rettore ha celebrato la messa solenne, con la presenza di tutti i gruppi che frequentano la chiesa. La celebrazione eucaristica è stata vissuta in clima di preghiera serena e profonda. Dall'alto dell'organo risuonavano i canti liturgici della cantoria guidata dal signor Davide (organista della chiesa) dando un tono di stupenda solennità.

Dopo la messa tutti sono stati invitati per un momento di fraternità nel chiostro della chiesa; momento che è ormai una bella consuetudine domenicale: è stata un'occasione per stare insieme e per salutarci prima delle vacanze estive. Molte persone della città di Torino sono legate a san Domenico. Infatti tutto il giorno è stato un susseguirsi di gen-

te che veniva in chiesa per pregare, come anche nel giorno liturgico della festa. Ringraziamo il Signore per questi momenti di grazia e chiediamo di poter crescere sempre.

PROVINCIA SAN DOMENICO IN ITALIA

PROFESSIONI

Il 3 settembre, a Bologna ha fatto professione solenne fra Daniele Cassani, trentunenne milanese. Con lui hanno fatto la prima professione, avendo appena terminato il noviziato, fra Salvatore di Fazio, fra Francesco Lorenzon, fra Paolo Peruzzi, fra Stefano Prina e fra Giovanni Ruotolo.

VESTIZIONI

Il 19 settembre, a Madonna dell'Arco, hanno fatto vestizione fra Danish Dihal, fra Giuseppe Fracci, fra Michele Lasi e fra Marco Meneghin.

A tutti loro e alle loro famiglie *Dominicus* assicura il ricordo dei suoi lettori.

VARAZZE

Conferenza di mons. Piretto sulla Turchia

“Terra di contraddizioni, ma ricca di fermenti religiosi e di una cultura diversa che va capita e con la quale occorre mediare con discrezione per poter convivervi e lasciare segni significativi della nostra non facile presenza cristiana e cattolica”. Questa la sintesi della conferenza tenuta da mons. Lorenzo Piretto, domenicano, Arcivescovo di Smirne, martedì 12 luglio, nel chiostro di S.Domenico di Varazze, alla presenza di un folto e attento pubblico, accorso per ascoltare dal vivo una voce senza dubbio autorevole e illuminante sull'attuale situazione politico-religiosa della Turchia. Sorretto dalla sua ormai lunga esperienza in quella “seconda Terra Santa”, mons. Piretto ha ripercorso le tappe fondamentali di un cristianesimo che proprio in Turchia conserva

importanti testimonianze della predicazione evangelica, da Paolo e Barnaba, e dove recenti scavi archeologici a Efeso indicherebbero la probabile casa della Vergine Maria con il “nuovo” figlio Giovanni, luogo di rispetto che lo stesso mondo musulmano continua ad onorare. Paese laico, dopo la modernizzazione imposta da Mustafa Kemal “Atatürk” (padre dei turchi) nel 1922, la Turchia attraversa oggi un momento di evidente transizione verso una forma di governo tentato da ritorni dal sapore fondamentalista, con chiusure evidenti sulle fonti di informazione ma, allo stesso tempo, ormai lanciata verso nuove forme di convivenza, in cui soprattutto le donne stanno assumendo ruoli sempre più importanti nei settori che contano. Evidenti contraddizioni, come dicevamo, che le confessioni religiose non musulmane, la Chiesa cattolica *in primis*, devono affrontare con la diplomatica discrezione che ne permetta la sopravvivenza, adoperando opportuni filtri per agevolare le proprie azioni umanitarie, come la Caritas, che deve passare attraverso le istituzioni locali per operare in favore degli ultimi. La presenza cattolica nella diocesi di Smirne, che comprende una vasta area litoranea (Efeso, ecc.) si aggira sui 15.000 fedeli, cifra irrisoria se confrontata con un ben diverso passato, ha precisato il presule. “Pur tuttavia si tratta di una comunità che dà segni di una vitalità che lascia ben sperare per il futuro, per cui occorre essere pazienti e ottimisti”. E l’ottimismo pare proprio essere una caratteristica vincente dell’arcivescovo di Smirne, le cui parole sono accompagnate da un rasserrenante e confortante sorriso.

Le serate al chiostro 2016

La XIX edizione delle “Serate al Chiostro” del Campanin Russo, nel cinquecentesco scenario del chiostro di San Domenico, è iniziata, martedì 10 luglio, con le “*Strade della fede: Domenicani inviati a predicare da*

800 anni”, argomento che segue l’itinerario del Lunàio de Vaze 2016 e che ripropone, in chiave di conferenze, la tematica dello stesso. A dare il via alla prima serata, dopo la presentazione del presidente del Campanin Russo Giovanni Ghione e dell’Assessore alla Cultura Mariangela Calcagno, è stato il superiore del convento, padre Daniele Mazzoleni, che ha introdotto il confratello, padre Giovanni Cavalcoli, il quale ha fatto un’ampia panoramica dell’Ordine domenicano, allorché Domenico di Guzman ebbe la scintilla che diede origine alla propria vocazione che lo portò a predicare il vangelo in varie parti d’Europa e a promuovere l’opera di conversione e di conciliazione degli eretici. E proprio sulla questione degli eretici, soprattutto i catari (o albigesi), padre Cavalcoli si è soffermato con precise e dotte spiegazioni sull’azione della Chiesa di fronte a tale problema, visto nel contesto del suo tempo, sollecitato anche da alcune domande dell’uditorio. Una conferenza, quella del teologo domenicano, ricca di riferimenti storico-religiosi, con incursioni nei “nostri” S. Caterina da Siena e Beato Jacopo. Al termine del suo intervento, molto seguito e applaudito dal pubblico, il presidente del Campanin Russo ha donato a padre Cavalcoli e a padre Mazzoleni (intervistatore del conferenziere), due artistiche ceramiche, opera dell’artista varazzina Anna Pittaluga, riproducenti il logo del Campanin Russo.

MONCALIERI

Monastero Maria di Magdala

In famiglia si trova sempre l’occasione per ritrovarsi insieme e condividere momenti di gioia e di semplice convivialità.

Proprio con questo spirito e all’interno del cammino giubilare dell’Ordine, la nostra comunità ha invitato al monastero la Famiglia domenicana presente a Torino e dintorni per celebrare insieme i Vespri della Festa

della Traslazione di san Domenico e condividere un momento di fraternità. La risposta all'invito è stata veramente entusiasta. Spettacolare il coordinamento per l'organizzazione della cena, alla preparazione della quale tutti hanno voluto contribuire.

Così il pomeriggio del 24 maggio la comunità dei frati di Chieri quasi al completo (i confratelli della comunità di S. Maria delle Rose di Torino non hanno potuto essere presenti), alcune consorelle della Congregazione di S. Tommaso di Testona, alcuni laici delle fraternite di Chieri, di S. Maria delle Rose, di S. Domenico di Torino, si sono ritrovati con la nostra comunità nella cappella del monastero per la celebrazione solenne dei Vespri. Era con noi anche fra Giuseppe Gandolfo della comunità di Istanbul, di passaggio a Chieri per un concerto.

Momento semplice ma intenso di preghiera, invocando per ciascuno di noi e per tutto l'Ordine il dono dello Spirito per essere rinnovati e riconfermati nella nostra vocazione e missione di annuncio del Vangelo. A seguire, un lungo momento di fraternità arricchito da tutte le prelibatezze preparate e condivise nella gioia.

NOTIZIE DAL MONDO

XII incontro internazionale dell'International Dominican Youth Movement - Tolouse, 16-23 luglio 2016

Si è da poco concluso il dodicesimo incontro internazionale promosso dall'IDYM, movimento internazionale cui fanno capo i gruppi di Gioventù Domenicana che autonomamente sussistono nelle singole province dell'Ordine. L'incontro si è svolto a Tolosa, località particolarmente significativa perché luogo di passaggio e permanenza del santo padre Domenico e culla degli albori dell'Ordine. I giovani partecipanti sono convenuti da più parti del mondo in Linguadoca, co-

stituendo un nutrito gruppo di circa 150 ragazzi di varia età, cultura, nazionalità.

A rappresentare l'Italia, i gruppi di Venezia e Bolzano, con otto partecipanti in totale, immancabilmente capitanati da fra Massimo Mancini e fra Giuseppe Valoti.

Ecco una succinta cronistoria di quanto accaduto.

L'inizio dell'evento è stata la celebrazione eucaristica d'apertura tenutasi al convento di Ranguoil a Tolosa. Le attività che poi hanno segnato ed accompagnato lo svolgersi di questo incontro sono state fitte e molto interessanti. *In primis*, sulle orme di san Domenico, abbiamo avuto occasione di visitare i luoghi da lui visitati otto secoli prima. Ci siamo perciò dapprima recati a Fanjeaux, divisi in gruppi per favorire l'integrazione e il dialogo interculturale. Abbiamo avuto modo di visitare la piccola cittadina, confrontarci grazie a brevi letture e riflessioni, dedicare particolare attenzione a punti d'interesse quali la chiesa, l'edificio in cui risiedette Domenico e quanto resta a testimonianza di un famoso miracolo ivi avvenuto, la cosiddetta prova del fuoco, in cui un manoscritto del santo, utilizzato in una disputa, sopravvisse a un tentativo di distruzione venendo sorprendentemente respinto dalle stesse fiamme che avrebbero dovuto divorarlo. Abbiamo avuto inoltre modo di recarci, a piedi, al monastero di Prouilhe, e ci è stato possibile prendere parte ai vespri, a una presentazione delle attività del monastero e a un libero dialogo con la comunità delle monache, la prima fondata da san Domenico. La sera, rientrati a Fanjeaux, abbiamo infine assistito a una serata organizzata dagli abitanti del luogo, con danze in abiti tipici. Il giorno successivo è stato caratterizzato da un intenso pellegrinaggio a piedi svoltosi in quattro tappe tra Fanjeaux e Montreal, per un totale di dodici chilometri percorsi fra sole, venticello estivo, e campi di girasoli, con tanto di piccola sosta iniziale per

ammirare la croce eretta a commemorazione del punto in cui Domenico si salvò miracolosamente da un'imboscata tesagli da alcuni sicari. Una gran bella esperienza, condotta in porto senza particolari affanni grazie al sopraccitato venticello. Giunti a Montreal e ristoratici un poco, siamo ripartiti alla volta di Carcassonne, ove abbiamo visitato l'imponente castello e la parte di città sita all'interno della cinta muraria. Nella serata, rientrati a Tolosa, c'è stato spazio per un momento di fraternità tutto interno al vecchio continente, con il nostro gruppo italico impegnato in una serata conviviale assieme al gruppo spagnolo.

La giornata successiva è stata dedicata a incontri di formazione. Innanzitutto, nella prima mattinata, al convento di Tolosa hanno avuto luogo alcune conferenze sul tema della predicazione e sulle modalità per la sua attuazione oggi, ponendo l'accento sulla necessità di saper cogliere i segni dei tempi. Sono poi seguiti dei piccoli seminari a tema, che richiedevano una partecipazione attiva, sempre relativi al tema della predicazione, ma più specificamente declinati secondo gli aspetti ch'essa assume, a seconda del gruppo di lavoro scelto, nel campo della fotografia, dei social network e della comunicazione in generale. Dopo pranzo, è stata una gradita sorpresa scoprire la disponibilità offertaci dal Maestro dell'Ordine, impegnato nel Capitolo generale a Bologna, a videoccollegarsi in diretta con la sala conferenze che lì ci ospitava; è così risultato possibile da parte dei rappresentanti dei vari paesi coinvolti porre domande direttamente al Maestro, ricevendo tanto cordiali quanto puntuali risposte alle questioni sollevate, oltretutto incoraggiamenti rispetto al prosieguo delle attività giovanili svolte sia localmente che internazionalmente. Al termine della conversazione, i rappresentanti di ciascun gruppo hanno presentato un poster visionabile liberamente che illustrava le attività svolte da ciascuna

specifica nazione nell'ambito dei gruppi locali di Gioventù domenicana. È stato senza dubbio un momento di confronto molto costruttivo, utilissimo, che ha consentito a tutti noi di rilevare pregi, difetti, differenze nella conduzione dei singoli gruppi provinciali e conventuali. È seguita una discussione concernente la nostra opinione sull'esperienza maturata nei giorni appena trascorsi. L'ultima giornata di questo incontro internazionale ci ha infine visti visitare la casa di Pierre Seilhan, a Tolosa, edificio donato a san Domenico come prima sede della nascente comunità; oltre ciò, abbiamo avuto modo di recarci anche a Les Jacobins: ci è stato possibile visitarne sia la chiesa che gli spazi dell'annesso convento, nonché celebrare la messa presso l'altare che ospita le spoglie mortali di san Tommaso d'Aquino. Nel corso della mattinata abbiamo anche assistito a una conferenza tenuta da fra Rui Lopez, promotore generale del laicato, avente per oggetto l'idea di democrazia, così com'essa risulta applicata al governo dell'Ordine. Gran finale: la sera si è tenuta una serata culturale organizzata ed animata dagli stessi partecipanti all'incontro. Suddivisi per nazione, sono stati messi a disposizione dei partecipanti alcuni prodotti tipici, alimentari e non, appartenenti alle tradizioni locali o preparati ex novo per l'occasione. Il tutto si è concluso con una serie di esibizioni suddivise per nazione della durata di quattro minuti ciascuna: canti, danze, piccole rappresentazioni teatrali, spettacolini musicali e proiezioni di filmati, espressione delle differenti culture locali. In questo frangente, il nostro Stivale si è ben difeso grazie al buon Federico, che si è prodigato esibendosi in un paio d'arie tratte dalla Traviata; a sorpresa, però, e fra lo stupore del pubblico, affacciato a un balcone antistante al cortile: con tanto di tricolore appeso e svolazzante. Nonostante fosse giunta, puntuale e ufficiale, la data di chiusura del meeting, il

nostro gruppo si è ulteriormente trattenuto nelle lande francesi: gli ultimi tre giorni risultavano infatti riservati alla partecipazione da parte dei singoli rappresentanti locali della Gioventù Domenicana all'assemblea internazionale organizzata dal movimento. In questi giorni noi civili, non soggetti agli obblighi assembleari, abbiamo perciò avuto modo di recarci di nostra iniziativa a Lourdes e ad Albi, cittadina, quest'ultima, sede di un'impressionante cattedrale: poco conosciuta, ma più che degna d'essere visitata per bellezza e maestosità. Infine, l'ultimo giorno di permanenza ha visto coraggiosamente partecipare anche lo scrivente all'ultimo atto dell'assemblea quale osservatore esterno; qui vi sono stati eletti i rappresentanti in carica per il prossimo mandato, è stato selezionato il Kenya come paese ospitante il prossimo incontro, nel 2020, e sono state proposte, in sessioni precedenti a quella qui esposta, alcune modifiche all'attuale statuto, che dovranno essere vagliate dal Capitolo generale. Il tutto si è svolto in maniera molto corretta e partecipata e l'impressione generale è del tutto positiva.

In conclusione, a fronte di qualche dettaglio organizzativo sicuramente migliorabile in vista dei prossimi meeting, l'esperienza di questo incontro internazionale è stata sicuramente molto positiva sotto molteplici aspetti. Le giornate sono state scandite, oltre che dalla preghiera e dalle celebrazioni eucaristiche quotidiane, anche dalla proficua e piacevole interazione fra i partecipanti, provenienti dai più disparati angoli del pianeta. A tutto ciò si aggiunge l'evocatività suggerita dall'aver vissuto l'incontro nei medesimi luoghi che accolsero e videro agire il santo padre Domenico. Memori di questa esperienza, attendiamo ora, fiduciosi, di ritrovarci prossimamente in terra d'Africa.

Marco Meneghin

DOMINICUS

*Pubblicazione periodica della Provincia
Domenicana "San Domenico in Italia"*

Via G.A. Sassi, 3
20123 Milano
Tel. 02 46761149
Fax 02 48021393

E mail redazione dominicus@gmail.com
C.c.p. 57489221 Dominicus
Abbonamento annuale € 20,00

Direttore
Enrico Arata

Direttore responsabile
Giuseppe Marcato

Progetto grafico
Carlo Bertotto / ADA atelier

Stampa
Jona srl
via Enrico de Nicola 2 A/B
20037 Paderno Dugnano (MI)

In copertina
FABIO MARIA BODI
Particolare dell'Arca di san Domenico
Rielaborazione 2014

Autorizzazione Tribunale di Bergamo
n. 4319 del 30/10/1997

Anno XIX - n. 4